

TRIANGOLO ROSSO



Mensile a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie — anno XV
N. 3/4 aprile/
maggio 1990
sped. in abb. post.: gr. III-70

Barbari!



**Chi non ha
memoria
non ha
futuro**

Manifestazioni in Francia e in Italia per protestare contro i rigurgiti di antisemitismo che percorrono l'Europa. La profanazione delle tombe ebraiche di Carpentras non è il solo sintomo del risveglio razzista

A pagina 2

Un maestro di vita

Ricordo di Bruno Bettelheim, psichiatra, psicoanalista, grande conoscitore dei problemi dell'infanzia e, per noi, uno dei testimoni che con più forza ha imposto all'attenzione del mondo la tragedia della deportazione.

A pagina 16

Gli ultimi giorni dei Lager

Proseguiamo la pubblicazione delle testimonianze al convegno di Torino. In questo numero, i racconti di Italo Tibaldi e Edith Bruck.



Tombe ebraiche profanate in Francia, manifestazioni di antisemitismo nei paesi dell'Est, aggressioni e violenze contro gli immigrati.

Alla fine del XX secolo, il tema del razzismo torna più attuale che mai a scuotere le coscienze.

Un motivo di più per continuare a mantenere e trasmettere la memoria degli orrori nazisti.

Perché risorge la bestia nera?

Nella notte di mercoledì 9 maggio 34 tombe ebraiche sono state profanate. Il corpo di un uomo di 81 anni è stato rimosso dalla bara e impalato. È successo a Carpentras, nel sud-est della Francia.

Il presidente François Mitterrand ha chiamato i francesi a «stringersi» tra loro di fronte a questa barbarie. Il ministro degli interni Pierre Joxe è andato a Carpentras per cercare di capire. Non ci sono rivendicazioni. La polizia ha rilevato le impronte di almeno quattro persone, sulla terra ancora fresca rimossa attorno alle tombe. Sono state spaccate le pietre tombali, c'è stato il tentativo di tirare fuori dalla bara anche il cor-

po di una donna.

Uomini politici e rappresentanti di gruppi sociali esprimono indignazione, parlando di insorgenza di «razzismo, antisemitismo e intolleranza» (Joxe) nella Francia degli anni '90. La sera di mercoledì, milioni di francesi avevano potuto ascoltare l'intervista di un'ora al leader del Fronte nazionale, Jean Marie Le Pen. Aveva avuto toni antisemiti, come «al solito»: ormai, l'antisemitismo è diventato, come ogni altra espressione di razzismo, parte del linguaggio quotidiano. L'ascesa del Fronte nazionale ha prodotto questo, per ora. Il Fronte nazionale ha unito la sua voce a quelle indignate delle altre forze politiche.

Perché a Carpentras

Colpire Carpentras, come hanno fatto gli anonimi autori della profanazione, non è un gesto casuale, significa colpire la culla dell'ebraismo francese.

Il triangolo formato da Carpentras, Avignone e Cavailon è quello in cui sono state ritrovate le più antiche tracce dell'insediamento ebraico, che risalgono alla fine del primo secolo avanti Cristo. Ma Carpentras è entrata nella storia del popolo d'Israele nel tredicesimo secolo: il villaggio passò sotto il dominio pontificio e la comunità ottenne la protezione del papa.

Per molti secoli, gli «ebrei del papa», come vennero soprannominati, vissero in uno stato di relativa libertà. Furono obbligati a vivere nelle «carrières» (che in provenzale significa «via»), le loro attività furono limitate al commercio e all'usura, ma in cambio ebbero la facoltà di praticare liberamente la loro religione e di amministrare direttamente il ghetto.

Qui, nel 1367, cominciarono la costruzione della sinagoga, oggi giorno la più vecchia di Francia, e nel 1555 ottennero la proprietà del cimitero, l'unica che fu loro concessa oltre a quella delle case in cui vivevano.

La storia ha fatto della cittadina provenzale un simbolo. Dopo la Rivoluzione gli ebrei si sono dispersi, ma una piccola comunità è sempre rimasta ed è stata integrata in anni recenti dalle famiglie arrivate dall'Africa settentrionale.

Ed è proprio a Carpentras, dove aveva alcuni parenti, che il capitano Dreyfus venne a riposarsi subito dopo la sua liberazione.

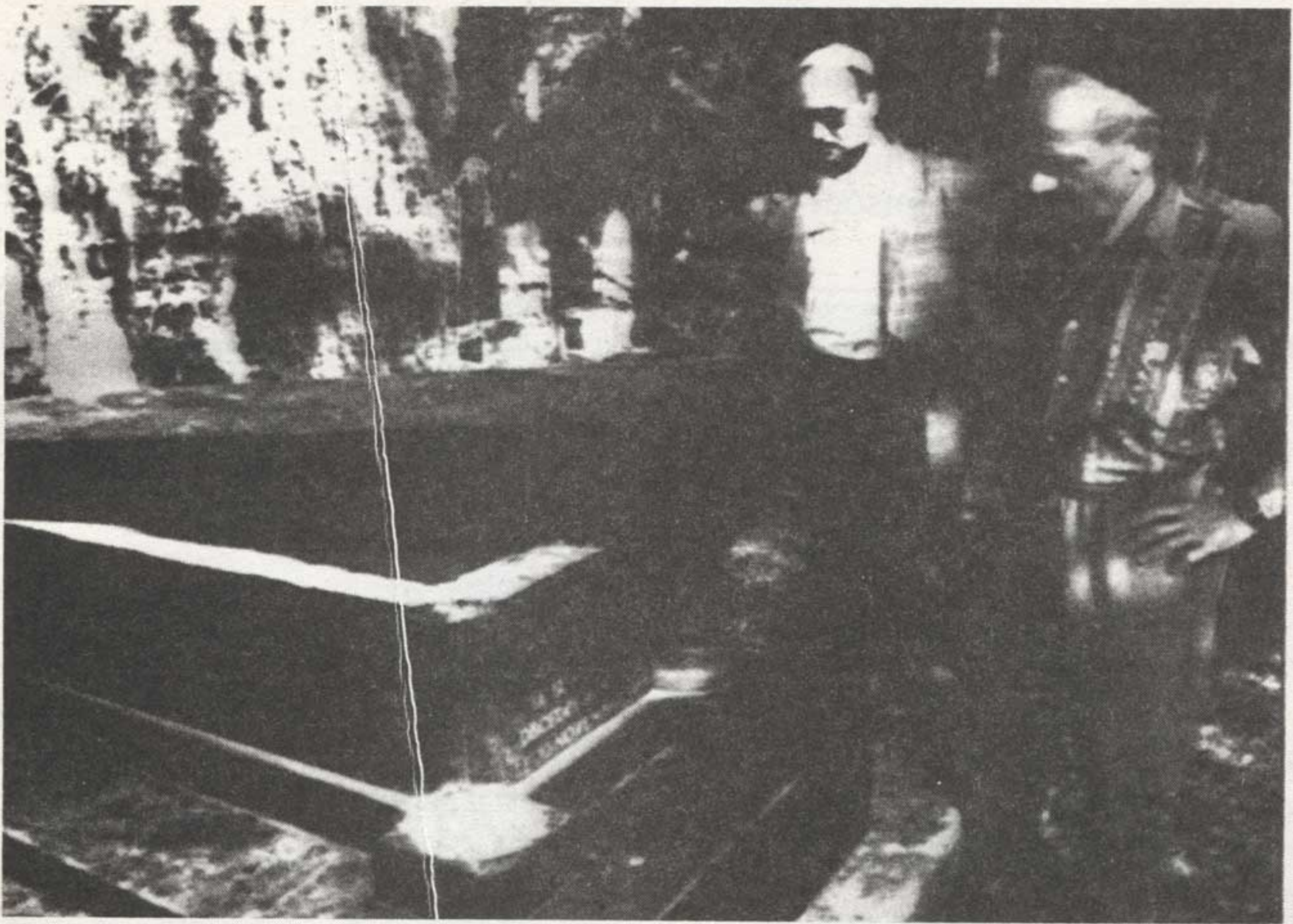
Barbari!

Ha messo le mani avanti, il partito neofascista parla di «provocazione» nei suoi confronti. Nei giorni precedenti, in altre città del sud della Francia, Avignone e Aix-en-Provence, c'erano state scritte antisemite sui muri, «giudei raus», «Faurisson ha ragione». Il teorico del «revisionismo», che sostiene che le camere a gas non sono esistite, ha tra i suoi seguaci anche Jean-Marie Le Pen, che ancora mercoledì sera all'Heure de vérité su A2, diceva che la sua tesi delle camere a gas «come piccolo dettaglio» della seconda guerra mondiale era una frase senza importanza.

L'episodio francese porta con violenza nei salotti per

Viva emozione in tutta la Francia per il grave atto di razzismo compiuto nel cimitero della piccola città: nella foto abitanti della cittadina di religione ebraica accanto alle tombe profanate dai vandali

bene dei politici la risorgenza dell'antisemitismo. È un fenomeno europeo. Lo si è visto all'est. Anche la tomba di Brecht è stata profanata. In Italia, un gruppo che si autodefinisce neonazista ha attaccato degli immigrati a Milano. Per dire, con i fatti, che l'intolleranza ha scelto i bersagli.



Chi non ha memoria non ha futuro

Roma. «Chi non ha memoria non ha futuro» era scritto, a lettere nere su stoffa bianca, sull'unico striscione unitario che la Federazione giovanile ebraica d'Italia ha deposto sul selciato di piazza Farnese, davanti al palazzo, sede dell'ambasciata francese.

Oltre un migliaio di persone, molti gli ebrei di Roma, molti i giovani, hanno partecipato il 13 maggio al sit-in di protesta contro gli atti di antisemitismo compiuti, a quarantacinque anni dalla caduta del nazismo, nel cimitero di Carpentras.

Tra le adesioni al sit-in quella del presidente della Repubblica, di molti rappresentanti dei partiti tra cui del segretario del Pci, A-

chille Occhetto, del gruppo Martin Buber, dell'Unione giovani sionisti, dell'Associazione delle donne ebraiche di Roma e Venezia, del Centro immigrati. Era presente il sindaco di Roma, Franco Carraro, mezzo esecutivo della Fgci, Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, rappresentanti delle chiese battista, valdese e evangelica. La presidente della federazione delle Comunità ebraiche italiane, Tullia Zevi, ha detto: «Non siamo qui per lamentarci o per paura dell'antisemitismo ma per sottolineare che sono fatti, questi, che corrodono il tessuto democratico d'Europa. Bisogna impedire che certi episodi si ripetano: sono es-

Un sit-in davanti all'ambasciata di Francia a Roma, organizzato dalla Federazione giovanile ebraica d'Italia con molte adesioni. Altre manifestazioni a Milano e Firenze. Ovunque orrore e sdegno per la profanazione delle tombe di Carpentras e per quella nei cimiteri israeliani. Chiesto dal Movimento culturale degli studenti ebrei un dibattito in Parlamento sul tema dell'antisemitismo.

si un segnale che va recepito da tutte le forze democratiche. L'intolleranza genera mostri e morti».

Secondo il Movimento culturale degli studenti ebrei «l'affermazione, non solo in Francia, di formazioni politiche dell'estrema destra, intolleranti e xenofobe, favorisce questa ventata di razzismo che minaccia da vicino la coesione di ogni società civile. Il seme dell'odio antiebraico che germogliò ad Auschwitz non è stato ancora del tutto estirpato dal cuore dell'Europa. Di qui la necessità di una militanza civile comune a tutte le forze democratiche, per esprimere un fermo no al razzismo e all'antisemitismo. E per questo noi chiediamo un

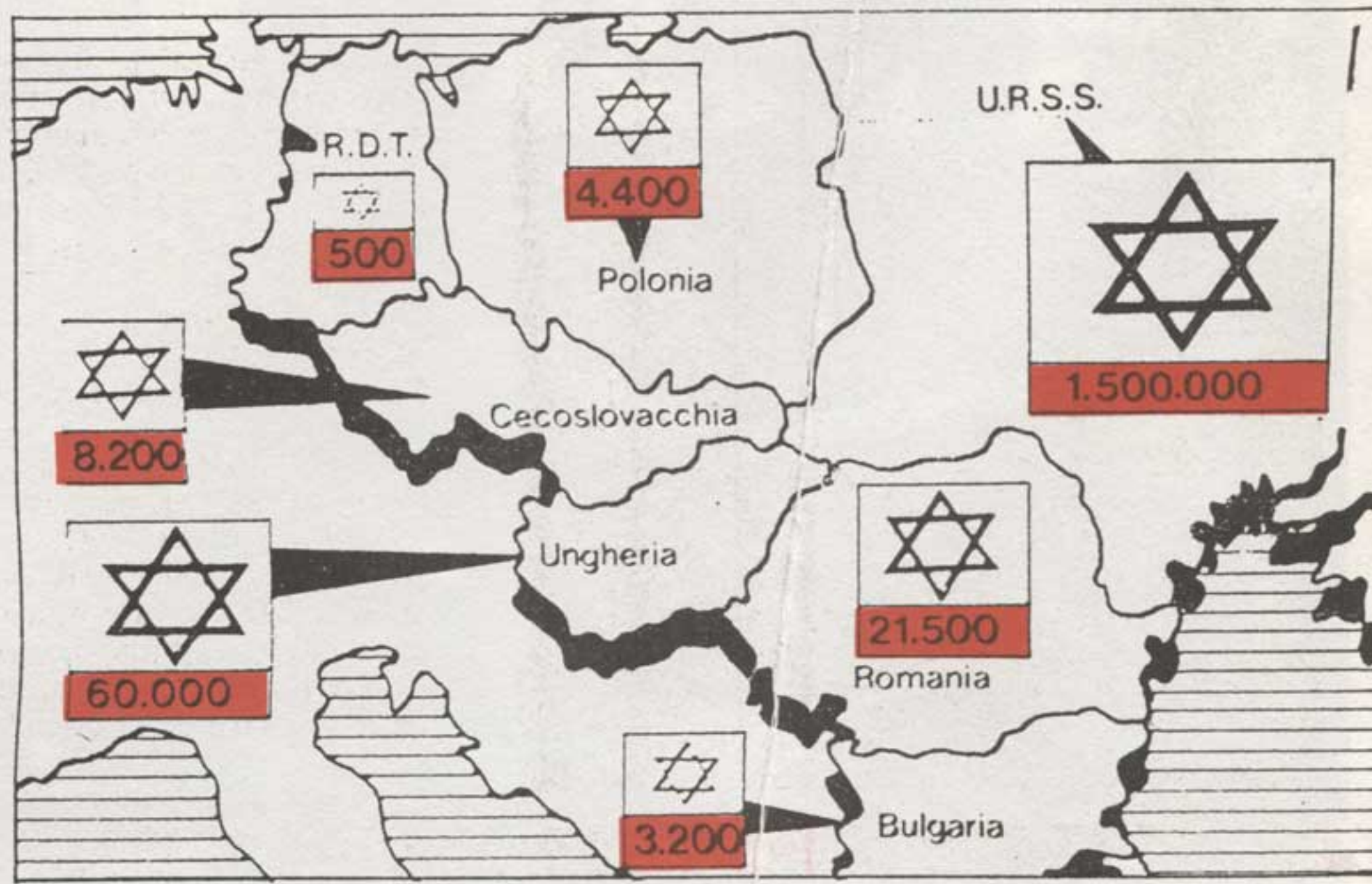
dibattito in Parlamento sul tema dell'antisemitismo capace di esaminare le cause e proporre validi rimedi». Nel momento in cui, d'altronde, all'Assemblea nazionale francese si vota su una legge volta a colpire la propaganda razzista, appare adeguata questa richiesta di un dibattito parlamentare.

Altre manifestazioni si sono svolte a Milano e a Firenze dove uno dei cartelli portava scritto: «Non chiediamo solidarietà, chiediamo condanna». Il sit-in romano si è svolto in un silenzio interrotto solo quando in coro la folla ha intonato spontaneamente «Ani Ma'Amin» («Io credo»), il canto dei deportati ebrei mentre venivano condotti nelle camere a gas.

Dall'unione Sovietica alla Romania denunciata una lunga serie di episodi di intolleranza

Nella cartina le comunità ebraiche all'Est. Quella polacca, la più numerosa nel 1939, è stata ridotta da oltre tre milioni di persone a 4.400 dal genocidio nazista.

Le organizzazioni ebraiche internazionali denunciano da qualche tempo un risveglio nei Paesi dell'Est di un antisemitismo che va di pari passo con la crescita delle attività delle organizzazioni di destra.



L'antisemitismo è tornato anche all'Est

Un sondaggio effettuato a Mosca dalla comunità ebraica americana attribuisce sentimenti antisemiti al 77 per cento delle persone intervistate. Tra i principali movimenti che predicano l'antisemitismo viene citato il gruppo panrusso Parnat, particolarmente attivo dopo che la glasnost ha permesso una libertà d'espressione senza precedenti. Parnat è il primo movimento politico che ha ufficialmente chiesto la registrazione a Leningrado come «Partito Popolare Repubblicano Russo». Secondo fonti israelitiche americane, l'esodo degli ebrei dall'Unione Sovietica, dove il ricordo dei pogrom è ancora vivo e terribile, si

spiega oggi essenzialmente con la crescita della nuova fiammata antisemita. Secondo le statistiche ufficiali in URSS vivono 1 milione e 800 mila ebrei. Nel 1989 ne sono emigrati 71 mila e 850 mila sono candidati alla partenza. Anche in Romania le organizzazioni ebraiche lamentano un risveglio dell'antisemitismo guidato da «Vatra Romaneasca» (cioè «Focolare romeno»), un'organizzazione fino a poco tempo fa semiclandestina e ora diventata una forza politica con cui fare i conti, che si pone come fine la difesa del «patrimonio ancestrale» romeno. Fondata in gennaio da un gruppo di intellettuali, «Vatra Romaneasca» dirige la

sua azione contro la minoranza ungherese in Transilvania ma, ricordano le organizzazioni ebraiche, l'antisemitismo è presente nel suo programma.

In Romania l'antisemitismo è stato praticato negli anni '30 durante il regime delle Guardie di ferro. La comunità ebraica contava nel 1939 800 mila anime. Alla fine della guerra era ridotta a 400 mila. Grazie a una politica di apertura nei confronti di Israele durante la dittatura di Nicolae Ceausescu la maggioranza degli israeliti romeni è emigrata. Nel Paese non ne restano che 20 mila.

Anche in Ungheria gli 80 mila sopravvissuti all'Olocausto lamentano un ritorno dell'antisemitismo.

Il gran rabbino di Budapest, Alfred Schoener, durante la commemorazione del 45° anniversario della liberazione del ghetto ha denunciato la profanazione di sinagoghe e di cimiteri israeliti. Secondo il gran rabbino «i sentimenti razzisti non possono essere più forti di prima, ma sono sicuramente

più visibili e manifesti». La comunità ebraica di Budapest è orgogliosa di ospitare, accanto alla più grande sinagoga dell'Europa Centrale, l'unico seminario rabbinico nei Paesi dell'Est, Unione Sovietica compresa. Un simposio sulla cultura israelita tenuto a Cracovia il 25 aprile scorso ha concluso che la Polonia è l'esempio classico dove compare un fenomeno: «L'antisemitismo senza ebrei».

Gli esperti intervenuti al convegno hanno sottolineato infatti che, nonostante la presenza in Polonia di solo 5000 ebrei su 40 milioni d'abitanti l'antisemitismo è assai vivace.

In Cecoslovacchia e in Bulgaria, invece, il problema della discriminazione razziale nei confronti degli ebrei non esiste. Nel 1939 in cecoslovacchia vivevano 300 mila ebrei. La metà è morta nei campi di concentramento e i sopravvissuti sono quasi tutti emigrati. Resta un piccolo gruppo di 5000 persone, perfettamente integrate nella società cecoslovacca.



Angosciati e indignati

Il testo dei telegrammi spediti dall'Aned al ministro degli Interni Gava e degli Esteri De Michelis.

Antonio Gava
Ministro Interni
Palazzo Viminale
Via A. De Pretis
00184 Roma

I familiari dei caduti e i sopravvissuti italiani dei campi di concentramento di sterminio nazisti angosciati e indignati per recenti macabre manifestazioni antisemite e razziste di Francia e di Israele le chiedono di predisporre le misure previste dalla legge affinché simili atti che offendono l'intera umanità non si ripetano anche in Italia.

Gianni De Michelis
Ministro Esteri
Foro Italico - Farnesina - 00194 Roma

I familiari dei caduti e i superstiti dei campi di concentramento e di sterminio nazisti indignati ed angosciati per le recenti macabre manifestazioni antisemite e razziste la pregano di esprimere alle autorità degli Stati di Israele e di Francia la loro profonda e sincera solidarietà e nel contempo chiedono nuove e severe leggi che consentano l'immediata condanna dei mandanti e degli esecutori di simili barbari atti che offendono l'intera umanità.

Aned

Adesso è il momento della riflessione, dopo le reazioni di dolore dei primi momenti. Per Henry Bulawko, scrittore, ex deportato, vanno distinti due aspetti: «La sensibilità e la politica. C'è stato un sentimento di orrore che ha conquistato tutta l'opinione pubblica. I politici, le autorità morali, tutti hanno dato segni di solidarietà, manifestazioni di simpatia che non ci aspettavamo.

La macabra messa in scena ha suscitato dei sentimenti che vanno al di là della simpatia o antipatia per gli ebrei. È stato provocato un rigetto quasi unanime. Dal punto di vista politico, non si possono isolare atti del genere dal clima che il Fronte Nazionale vuole instaurare». Per Bulawko, bisogna trarre delle lezioni dal crimine di Carpentras: anche per la stessa comunità ebraica. «Chi ha creduto finora che il razzismo violento, quello che ha portato all'assassinio di arabi, escludesse gli ebrei, ha avuto torto. Bisogna imparare che per i razzisti non c'è differenza. Bisogna che gli ebrei capiscano che non ci sono gradi nel razzismo xenofobo. La seconda lezione è che bisogna capire che le parole non sono innocenti. Quando Le Pen attacca gli ebrei in modo mascherato, fa dei giochi di parole, agisce sullo spirito della gente. Così non si è più al riparo da nessuna aberrazione. Le Pen, finché saprà dai sondaggi che più è attaccato più otterrà voti, non esiterà a usare le corde più basse». C'è anche un discorso delicato che deve essere fatto riguardo ai media. Molti, an-

Le parole non sono innocenti

che i fascisti, amano citare Voltaire e la sua famosa frase: «Combatto ciò che voi dite, ma mi batterò fino alla morte perché abbiate il diritto di dirlo». Bulawko, in questo momento, preferisce citare Saint Just: «Nessuna libertà per i nemici della libertà. Bisogna avere le armi di difesa. Ci sono per questo le leggi dello stato di diritto», cioè la possibilità che esiste in

Francia di essere condannati per antisemitismo (la recente proposta di legge comunista, approvata con i voti del Ps alla camera, aggrava e definisce con più chiarezza l'ambito di questo reato). «Il rigetto dell'altro - prosegue Bulawko - l'odio, è un male che bisogna colpire. Bisogna difendere la democrazia. Se la si lascia strangolare, rischia di sparire. Io vorrei soltanto che ci fosse più senso di responsabilità nella stampa. Carpentras ha generato giuste reazioni. Bisogna capitalizzarle, per rafforzare la tolleranza, i valori umanitari, la democrazia».

Il sentimento generale è che ci sia un deficit di democrazia, che si sia arrivati a un punto critico. «Cosa può succedere? - si chiede il sociologo Edgar Morin - non lo so, ma credo che la vigilanza significhi aspettarsi l'innatteso». Oggi, con l'offensiva del Fronte nazionale, ha detto l'attuale presidente del Crif, Jean Kahn, c'è stato «un crollo degli interdetti che avevano fatto sì che, nel dopoguerra, il sentimento di colpa, di responsabilità collettiva, dominasse nella società francese».

Lettera ad un professore.
Un ex deportato spiega il senso
della memoria e della vigilanza.

Caro direttore, ti invio una lettera da me inviata ad un gruppo di studenti, tramite il loro insegnante, in risposta ad una forma di domanda che sempre sorge dopo ogni intervista sulla deportazione. Confido tu possa pubblicarla sul "Triangolo rosso" allo scopo di sentire i commenti degli altri ex deportati e docenti "addetti ai lavori".

Il nazifascismo risorgente è purtroppo un argomento di bruciante attualità e dibatterlo in ogni suo aspetto mi pare importante. Grazie e saluti fraterni.

Felice Malgaroli

“Fare” “essere” gli antinazisti

Agli studenti dell'Istituto T.S. di Nichelino (To)
c/o Prof. G. Oliva

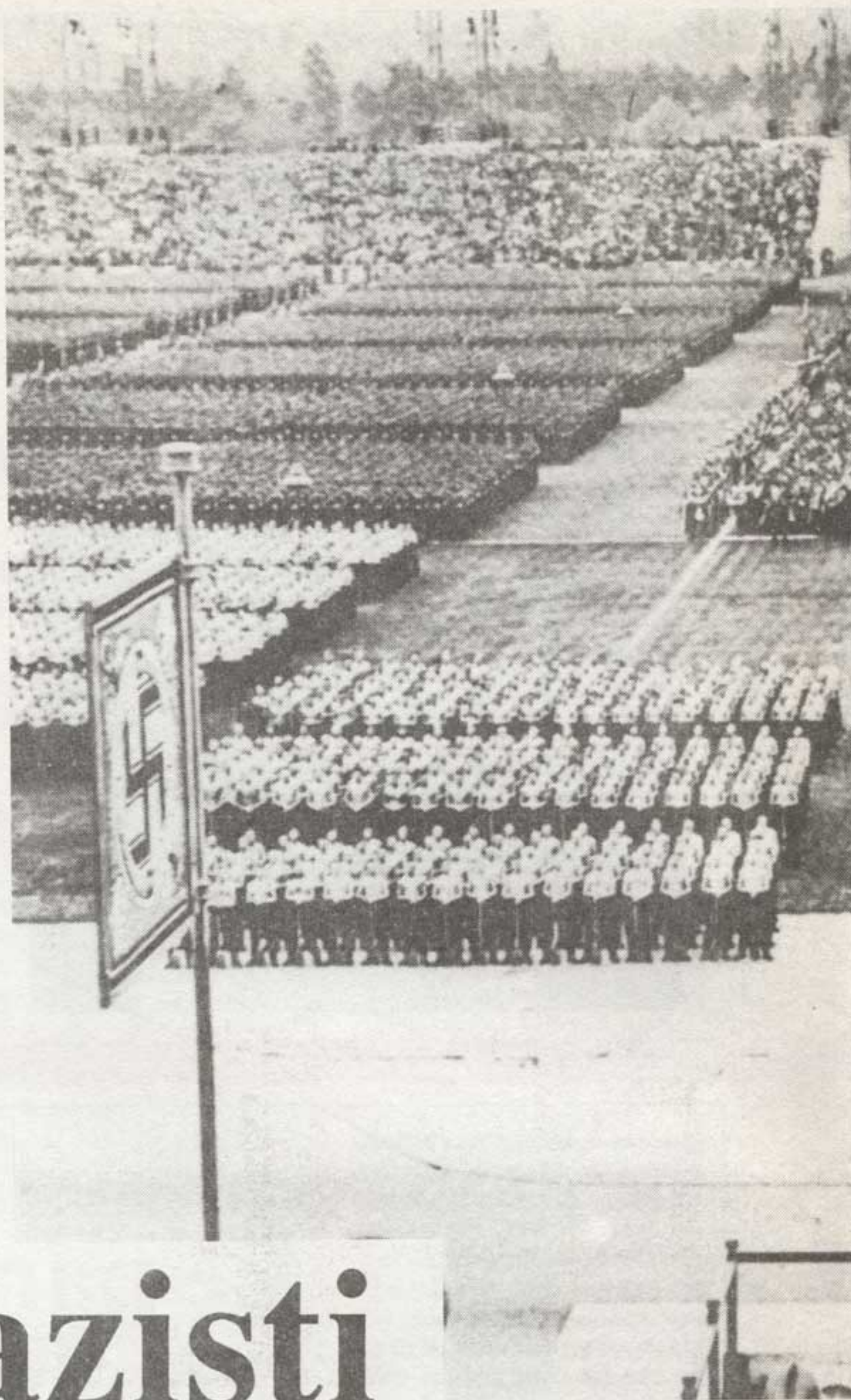
Faccio riferimento all'intervista di Palazzo Lascaris del 6 febbraio, per chiarire quanto rimasto in sospeso alla domanda degli studenti, sul pericolo del nazifascismo risorgente. I punti di vista sono stati diversi e non vi è stato spazio sufficiente per rispondere.

È mia opinione che il nazifascismo sia una presenza dolorosa ma purtroppo (al momento) inevitabile e ritengo che il problema imponga una analisi.

Posto che ogni forma di nazismo debba essere contrastata, ho affermato che quantunque vi siano rigurgiti di piazza e svastiche sui muri più di frequente, esso non deve essere valorizzato in esclusiva, poiché l'ascesa al potere di "Questo tipo di violenza politica" era legato a particolari esigenze economiche, presenti nella società ai tempi di Hitler e Mussolini.

Attualmente accade economicamente il contrario e le potenze economiche sono proiettate verso l'internazionalismo anziché verso il nazionalismo autarchico di allora che le soffocherebbe.

Per cui esse usano mezzi di dominio mentale (TV e media



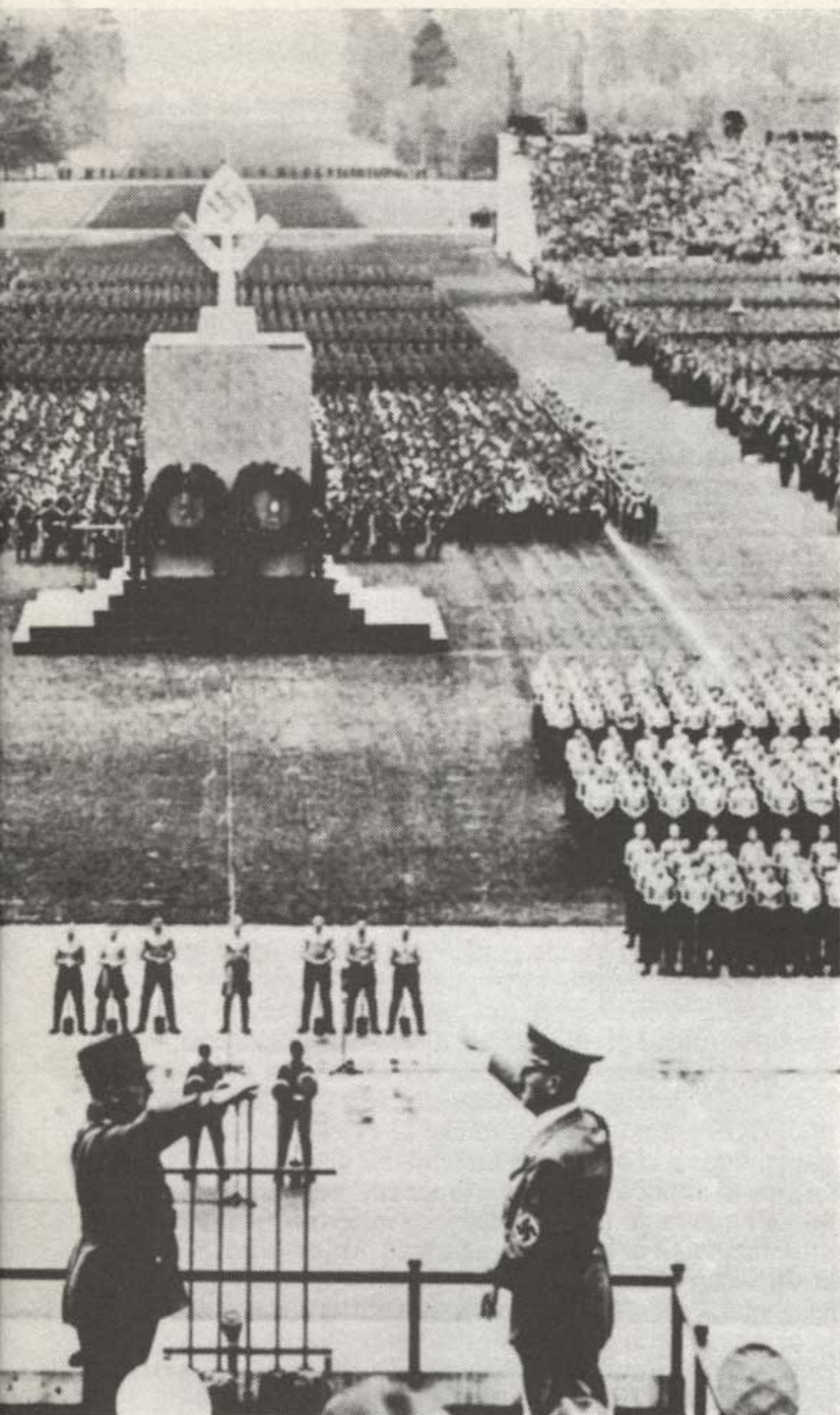
vari) aperti a tutto il mondo e ben più convincenti (ed efficienti) del manganello.

Quindi ascrivere "solo" a gruppi mistici ed irresponsabili il pericolo del nazismo risorgente mi pare rischiosa miopia, infatti il nazismo fu sì la barbarie intesa nel modo più globale, ed il lager ne dimostrò la pratica barbarica. Ma la sua barbarie strutturale poggiava le radici sulla intolleranza totale e dogmatica: la diversità razziale od etnica imponeva una prima selezione ed il crematorio poi, così come si imponeva l'eliminazione del soggetto politico sino a giungere al caso più mostruoso di sentenziare la morte di chi aveva idee personali.

Questo era il vero nazismo!

Ancora oggi, basta che un essere umano esprima un'idea frutto del proprio cervello e subito viene classificato, incasellato e magari emarginato. È sufficiente una soffiata per indicare un individuo quale appartenente ad una "schiera" diversa perché a costui siano precluse tutte le possibilità. Non c'è Gestapo né crematorio ma il concetto di base rimane intollerante e prenazista.

Lei mi dirà (e ne convengo) che tutto ciò è difficile da controllare, ma non possiamo accettare passivamente la spaventosa barbara consuetudine, di schiacciare coloro che "osa-



Il riflusso

Due indicativi episodi denunciano come i nostri valori, i valori della Resistenza vadano affievolendosi nella coscienza del Paese.

Incominciamo dal ritorno delle salme dei reali in Italia. È evidente che la pretesa non ha nulla a che fare con la pietà, con la memoria dei defunti, ma che si vuole strumentalizzare questi sentimenti a fini di rivalsa politica. È bene che le salme riposino dove i familiari possano visitare le tombe e deporre un fiore. Questo non è il caso, i familiari non sono in Italia e i più diretti discendenti non possono venire. Parlare poi del Pantheon è un nonsenso. Il Pantheon è un famedio, una sede trionfale. E perché si dovrebbe celebrare il trionfo di Vittorio Emanuele III, il Re che ha violato lo Statuto, che ha sottoscritto le leggi razziali, che è stato succube e complice del fascismo fino al momento in cui la sconfitta è apparsa inevitabile con lo sbarco in Sicilia degli alleati?

Desideriamo che non se ne parli più e che le personalità politiche italia-

ne per rincorrere i voti dei monarchici non facciano questo oltraggio (sarebbe un vero oltraggio) alla Resistenza.

Abbiamo a suo tempo compresi, pur non condividendoli, i sentimenti dei monarchici come Benedetto Croce che voleva venisse preservata una millenaria istituzione, ma additava soluzioni che prescindevano da Vittorio Emanuele e da Umberto per le loro compromissioni con il fascismo.

Ora atteggiamenti simili che definiremo di romanticismo storico sono definitivamente tramontati perché non esistono più i presupposti. Rimane l'idea di una rivalsa, di una forma insinuante inaccettabile di revisionismo storico.

Altro episodio è quello della TV che per fini, presentati come didascalici, e ammettiamo la buona fede, immagina in un filmato una manipolazione dei voti nel referendum del 1946 per dare la vittoria alla Repubblica. Diciamo soltanto che a persone che sentono la sacralità degli avvenimenti della nostra storia non sarebbe mai venuta in mente una cosa simile.

no" esprimere idee, frutto appunto del proprio cervello. Non dobbiamo accettare l'antinazismo come una sorta di predica moralistica, voglio dire che non si fa l'antinazismo se non si cerca di esserlo.

L'uomo giusto esprime idee variabili in relazione ad una situazione data in quel momento, lo fa perché ragiona e non crede nei dogmi e nella mistica politica. Ma quantunque il suo pensiero fosse errato e l'uomo credente in dogmi o scienze metafisiche, esso ha parimenti ragione di manifestarsi.

Sto cercando di dimostrare come la violenza possa essere prenazista in modi diversi e giungere ad essere pratica barbarica là dove trovi terreno fertile in una società che coltivi, più o meno inconsciamente l'arroganza e l'emarginazione dell'uomo sull'uomo.

I paesi dell'est, hanno saputo fermarsi in tempo ed anche grazie al fatto che l'antifascismo faceva parte della loro dottrina.

Ciò nonostante il predominio dogmatico ha precluso al libero pensiero di apportare alla società, quella critica innovativa ed indispensabile all'aggiornamento continuo insito nell'evoluzione continua dell'uomo.

Vorrei fermarmi qui, perché il discorso porta altri interroga-

tivi che forse potranno essere dibattuti alla prossima occasione di incontro ed inoltre, proprio perché credo a quel che dico, non vorrei solo affermare in assenza di opinioni altrui. Tuttavia mi consenta di indicare una frase di Primo Levi da cui potremmo trarre un'indicazione.

"... L'ascesa dei privilegiati non solo in lager ma in tutte le convivenze umane, è un fenomeno doloroso ma inevitabile: essi sono assenti solo nelle utopie. Tuttavia è compito dell'uomo giusto combattere i "privilegi non meritati". Ma non bisogna dimenticare che questa è una guerra senza fine ..."

Da "I sommersi e i salvati".

Da parte mia penso che l'antinazismo sia vigilanza soprattutto in questo senso e mi pare che non esista: l'uomo e l'artista - l'uomo ed il filosofo - l'uomo e l'operaio - l'uomo ed il politico etc.

Esiste solo l'uomo e se questi è tipo intollerante, prepotente e dogmatico, potrà anche pensare di essere nel giusto, ma non dovrà lamentarsi dell'avvento della barbarie poiché esso stesso ne è un terreno fertile.

La ringrazio e spero di rincontrarla in condizioni di spazio e tempo migliori.

Felice Malgaroli

Gli ultimi giorni dei lager

Proseguiamo, con le relazioni di Edith Bruck e Italo Tibaldi, la pubblicazione degli interventi al

convegno internazionale organizzato a Torino il 6 febbraio dall'Aned e dal Consiglio regionale del Piemonte

La lunga marcia delle prigioniere

La testimonianza di Edith Bruck

Sono stata deportata a 12 anni nel 1944. Il luogo d'arrivo, il mio primo viaggio da un piccolo villaggio ungherese, era Birkenau-Auschwitz un vero e proprio inferno. Dopo vari drammatici trasferimenti da un campo all'altro, all'inizio del 1945 insieme a centinaia di donne e con una delle mie sorelle giunsi in un posto che si chiamava Christianstadt. Solo dopo la guerra seppi che era una succursale di Gross-Rosen.

Il campo già a prima vista appariva un po' strano, sembrava appena abbandonato anche dai tedeschi e del tutto disorganizzato, non c'era nemmeno quel minimo di razioni che in genere venivano distribuite quasi regolarmente nei mesi precedenti. Nelle baracche piccole e malandate dormivamo sulla paglia, se ci davano qualcosa da mangiare dovevamo recarci in una grande sala, un edificio dignitoso dall'aria civile, forse la mensa degli ufficiali tedeschi che erano spariti. Con noi, per sorvegliarci, non c'erano che una decina di soldati giovani un po' disorientati anche loro. Questa realtà inspiegabile per noi all'oscuro di tutto era spaventosa perché credevamo che volessero ammazzarci tutti. Ogni giorno pensavamo che ci avrebbero eliminato il giorno dopo o ci avrebbero fatto morire di freddo e di fame. Qualcuno di noi aveva scoperto un mucchio di patate interrate e nonostante che i soldati ci avessero sorpreso che le rubavamo, non ci spararono addosso, mentre prima d'allora ci avrebbero fatto fuori per molto meno. Anche questo ci spaventava. Non dovevamo neppure fare l'appello due volte al giorno, non avevamo nessuna regola da osservare e passavamo i giorni e le notti pensando alla fame e alla morte, a niente altro.

Ipochi soldati non si vedevano quasi mai e sembrava che loro stessi non sapessero cosa fare di noi, credevamo che aspettassero l'ordine di ucciderci in quel luogo isolato, buio e boscoso. Essere trascurate, seppure come prigioniere, ci pareva un brutto segno e quando dopo circa cinque settimane di permanenza e morte di molte di noi giunse la notizia che chi se la sentiva poteva lasciare Christianstadt e avviarsi a piedi chissà verso dove, eravamo paradossalmente felici, come liberate da morte sicura.

Tra le tante prigioniere, forse mille, decise a intraprendere la marcia, c'ero anch'io con mia sorella di sedici anni. La sua presenza, il fatto che miracolosamente fossimo rimaste insieme, era determinante per la nostra sopravvivenza. Sorvegliate da una decina di guardie dall'aria modesta, ottusa, indifferente, anche loro a piedi e quasi privi di bagagli, ci avviammo fuori da quel luogo doppiamente abbandonato. Ignoro anche oggi dove fossimo dopo diversi giorni di marcia, senza quasi sosta se non per frugare nelle magre spazzature nei paesini attraversati, dove i soldati inutilmente chiedevano il permesso di farci riposare per una notte nelle stalle di una fattoria o nei depositi delle tenute agricole. A parte l'indifferenza totale il nostro aspetto faceva paura, orrore, ribrezzo. La gente temeva che oltre ad infettare con la nostra presenza il loro ambiente lindo e ordinato, avremmo rubato tutto ciò che poteva essere o non essere commestibile, compreso la brodaglia dei maiali, ed infatti



era così; non potevamo non buttarci, a costo della nostra stessa vita, sul grano nel granaio, sulle rape nelle cantine, sul mucchio di immondizie e sterco destinato al concime, e le conseguenze non potevano non essere disastrose per tutti. I proprietari se la prendevano con le guardie, le guardie con noi, noi tra di noi per entrare in possesso di una manciata di grano, una rapa grande, una patata non marcia, quel liquido tiepido che rubavamo ai maiali.

Fin dai primi giorni, quando le guardie avevano annunciato che chi non ce la faceva più a camminare poteva fermarsi e sarebbe stata ricoverata in un ospedale e quattro sorelle si erano fatte avanti e uccise all'istante, avevamo capito che fermarsi voleva dire morire, camminare, forse un altro giorno di vita; e marciammo, sempre in meno, ma proseguimmo notte e giorno, finché qualche contadino non permise ai soldati, loro stessi esausti, di riposare. E ad ogni sosta succedeva la stessa cosa, liti, botte, urla, violenze selvagge anche fra di noi che ci strappavamo di bocca il boccone. Durante la marcia verso una destinazione ignota nei paesini e nei villaggi ci imbattevamo spesso nei civili che il più delle volte facevano finta di non vederci, si voltavano dall'altra parte. Solo in casi rari ci avevano buttato una pagnotta dalle loro finestre subito rinchiusa, mentre noi tra di noi ci ammazzavamo per un'ombra di mollica o un pezzettino di crosta. Qualche volta, un soldato che mi chiamava piccola bionda, mi allungava una patata calda, per il mio aspetto poco ebreo, un altro invece, scoprendomi a rubare una rapa, mi aveva quasi ammazzata di botte. Nonostante ciò, questi soldati semplici, qualcuno molto giovane, sembravano meno feroci, parevano stanchi anche di punire, erano come esclusi, isolati insieme a noi in una marcia senza meta e senza fine, una marcia della morte senza più disciplina alcuna se non quella di camminare o fermarsi e morire.

Infatti l'unica questione tra noi e tra sé era questa: dire basta, o continuare a sperare ancora di vivere o sopravvivere a una parvenza di vita, con un aspetto orribile; quattro ossa avvolte in stracci gelati, sguardi da pazze, e una sofferenza fisica e psichica insopportabili e indescrivibili. Questi soldati lasciavano a noi la scelta di vivere o di farci uccidere, e uccidevano solo coloro che avevano deciso di fermarsi perché la loro energia si era esaurita irrimediabilmente. Sarebbero morte comunque.

Questi soldati però, mano a mano che procedevamo e riposavamo in qualche stalla, diventavano più cattivi, forse più stanchi, più irritati per il loro compito, come fosse stato colpa nostra. Il cibo che ci procuravano era così scarso da far morire di fame: così almeno avrebbero termi-

nato il loro compito, immagino. Tra le mille angherie, per rabbia e noia, vedendoci giungere con immane fatica in cima a qualche strada in salita, con i piedi avvolti in stracci ghiacciati, duri e scivolosi, ci ordinavano dietro front, guardandoci rotolare giù giù e ricominciare da capo la salita lasciando dietro non poche macchie nere di morte nella neve indurita come pietra. Queste crudeltà equivalevano all'assassinio senza spreco di energia e pallottole, ed erano sempre meno coloro che camminavano ancora ai margini dei paesini semideserti con le loro stradine di terriccio gelato da dove non sbucava neppure una radice d'erba da mangiare. Dopo Auschwitz, Dachau e gli altri lager da cui ero passata, anch'io mi sentivo agli estremi, ma mia sorella diceva di non fermarci, mi pregava, mi supplicava di continuare, mi prometteva la vita, la sopravvivenza, doveva riportarmi a casa dalla mamma. Lottava per me come una furia per darmi un pezzo di pane in più, una rapa appena rubata, un pugno di mollica appena strappata da una pagnotta volata da qualche finestra. La nostra lotta per la sopravvivenza era diventata uno spettacolo per i nostri guardiani che ci guardavano e si guardavano tra di loro come per dire che eravamo proprio delle bestie. Cani zoppi e rabbiosi, un mucchio di cenci animati.

Dopo la terza settimana di marcia, noi stesse ci meravigliavamo di ritrovarci vive e camminare ancora, dopo tanto, tanto, un tempo infinito perché la sofferenza dilatava il tempo smisuratamente. Oramai sembravamo dei dispersi, senza neppure un lager per noi, un tetto per ripararci dalle bufere, dal vento che ci mangiava la pelle sanguinante dal gelo. Un giorno crollai anch'io, e se mia sorella e un'altra ragazza non mi avessero trascinato letteralmente per un pezzo, non sarei qui per parlare, raccontare, testimoniare ancora una volta, per sempre, dei lager, dell'ultimo periodo nei lager. Dei nostri guardiani giorno per giorno più arrabbiati, che alle nostre domande di dove andavamo e quando saremmo arrivate, rispondevano di non sapere. E forse non lo sapevano davvero. Dovevano essere stati in contatto con qualche superiore, che forse sperava come loro nella nostra fine, senza dovere più, o poter più organizzare meglio la nostra morte in una Germania che andava verso la propria fine. E questa loro fine vicina accelerava la nostra, aumentava la loro disumanità e volontà di compiere fino all'ultimo lo sterminio degli ebrei programmato a tavolino.

Anche se sembra incredibile (lo è anche per me) io, mia sorella e una dozzina di ragazze ancora vive giungemmo, o meglio ci siamo ritrovate a Bergen Belsen dove eravamo già state. Questa volta però, a Bergen Belsen c'erano più morti che vivi. Soprattutto uomini morti che noi ancora vive dove-

Ad aprile ci eravamo quasi rassegnati

La testimonianza di Italo Tibaldi

vamo trascinare per i piedi avvolti in uno straccio, verso la capanna dei morti. Uomini che qualche volta si muovevano ancora, davano segni di vita e balbattevano un messaggio per i loro famigliari, pronunciavano il loro nome e la provenienza e magari ci chiedevano di salvargli la vita, di fare qualcosa. Ma come? Era il lavoro più tremendo che avevo dovuto svolgere. I giorni più neri anche per via delle Kapò, ebrei polacchi sopravvissuti a anni di deportazione svuotate di qualsiasi sentimento e assoggettate agli ordini delle SS. Pur non sapendo nulla su ciò che stava accadendo all'esterno, ci pareva strano che il mese di febbraio a Bergen Belsen giungessero dei deportati nuovi, anche dall'Ungheria, tra loro scoprimmo una cugina oltre un reticolato. Questi deportati erano vestiti con i loro abiti e avevano anche dei bagagli. Avvicinarli, parlargli era proibito, solo qualche frase rubata passava tra di noi, frasi che riguardavano esclusivamente le nostre famiglie.

In questo ultimo periodo, insolitamente, anche i tedeschi si facevano vedere di meno, apparivano per contarci durante i lunghi strazianti appelli e scomparivano dalla nostra vita-morte, fino all'ultimo giorno in cui non vennero per contarci nonostante fossimo in attesa da ore, tremanti, esausti e tormentati dai pidocchi. Invece apparvero altri soldati con altre uniformi, chi a piedi chi sulle jeep, parlando un'altra lingua per noi incomprensibile. Questi soldati nuovi ci incoraggiavano a sciogliere le righe, ci sorridevano, un po' distanti e impressionati dal nostro aspetto spaventoso. Qualcuno gridò che eravamo libere, liberate. Era il 15 aprile 1945. Le file si ruppero di colpo, c'era chi urlava, chi saltellava impazzita, chi piangeva incredula, chi aveva la forza di ridere e credere. A gesti ci avevano denudate, ci avevano disinfettate con una pompa, ci avevano fatto indossare un abito estivo color rosa e ci avevano caricate su dei camion per ritrovarci in un letto di ospedale. I malati curabili vennero curati e guariti, non di Auschwitz, di Auschwitz non si guarisce mai.

Ecco, la fortuna mi ha assistito fino alla fine, forse per poter raccontare, testimoniare di me e di coloro che non ci sono più. Noi sopravvissuti viviamo anche per loro, noi e la nostra voce non dovremmo morire mai.

E nonostante la realtà poco promettente, e le mistificazioni sui campi di concentramento, oso sperare, spero, voglio sperare che ci sarà qualcuno che raccoglierà le nostre voci moltiplicate per milioni e milioni, leggerà i nostri libri e li farà leggere ai propri figli, e ai figli dei figli come ammonimento per l'intera umanità, di ciò che è stato di più mostruoso nella storia moderna dell'Europa civile, cristiana.

Edith Bruck

Testimonierò i momenti terminali - gli ultimi giorni - di quella vita, osservata dalla prospettiva partecipata del deportato semplice, studente sedicenne, comandante di squadra partigiana nella 2a Divisione Alpina G.L., arrestato dalle SS, interrogato all'Albergo Nazionale, poi alle Nuove, deportato il 12 gennaio 44 al KZ di Mauthausen e il 28 gennaio al Lager di Ebensee, che non conoscendo la lingua tedesca svolgerà i lavori più comuni. Nel turno di notte in galleria - comando miniera - io lavoro con una squadra di russi che quasi "mi adottano", ed ai quali questo "maljenki italianski" (piccolo italiano) deve gran parte della sua sopravvivenza. Racconterò anche l'imbarazzo, l'insofferenza e la rabbia per il timore di diventare un testimone "mitizzato", perché vorrei trasmettere la mia esperienza con il tono distaccato e disincantato di chi osserva la vita - ma non sono sicuro di riuscire a farlo con la lucida forza necessaria. La mia mente ritorna al lager, sento i miei compagni che gridano, piangono, pregano e il loro messaggio è intriso d'affetto. Il silenzio - uno di quei silenzi che continuano a frangersi sulle pareti delle gallerie di Ebensee - sarebbe l'omaggio più giusto. I superstiti, questi protagonisti involontariamente "personaggi", sono ormai come foglie ingiallite dall'autunno dei sentimenti, sottoposti - ancora e nuovamente - a prove che talvolta non lasciano posto alla vita.

Ecco, dunque, è con questa visione intollerabilmente reale che mi voglio appostare in un punto privilegiato del Lager, nella piazza dell'appello, per osservare l'inesauribile spettacolo dell'umanità e ricollegarmi al tema, complesso ed unico, degli ultimi giorni del lager di Ebensee. Pur trattandosi di un piccolo lager allestito dalle SS per l'installazione sotterranea dell'industria per la produzione missilistica, da quella località, con il lavoro forzato di oltre 18.000 deportati, avrebbe dovuto divenire realtà la "Wunderwaffe" la mitica arma-miracolo della propaganda nazista. I primi italiani giungeranno nel lager di Ebensee il 28 gennaio 1944 provenienti da Mauthausen, in un trasporto di 500; ne facevano parte i deportati da Roma e da Torino del 13 e 14 gennaio 1944, alloggiati nelle poche baracche appena costruite. Un secondo gruppo di italiani giungerà il 25 marzo 1944 con un trasporto da Mauthausen di 1100 deportati: erano di Firenze, Prato, Empoli, Milano e Torino, trasporti collegati agli arresti e ai rastrellamenti per gli scioperi. Altri vi giunsero in seguito e con i trasporti d'evacuazione. I prigionieri dentro al lager possiedono delle concezioni di vita quanto mai diverse, molti si rassegnano in attesa di una rapida fine, mentre altri riescono a mantenere in parte inalterato il patrimonio di valori maturato dai tempi antecedenti la prigionia. Tuttavia sono pochi i prigionieri che pos-

Testimoniare gli ultimi giorni del lager significa mettere in ordine la mente e dettare i ricordi, abbattendo anche quella censura interiore che ancora rimane.

Sapendo che quei ricordi non si possono fabbricare perché ogni episodio accostato all'orecchio lascia captare il sussurro della memoria, quella memoria che non mi hanno potuto distruggere.

Per riemergere dallo stato di dolorosa confusione che sempre mi assale, ho ripercorso le tracce per guarire dal trauma subito e trovare infine la capacità di raccontare, sia pur sommariamente, "quelle vicende" con il respiro puntiglioso e rammemorante nell'intento di ricondurvi a quel tempo - infernale periodo della mia vita.



sono permettersi una visione "futura", intendendo con questo la prospettiva di arrivare all'indomani. A Ebensee è soprattutto il lavoro forzato che determina la struttura sociale della società dei prigionieri e le ripercussioni di tipo ideologico delle differenze nazionali e di categoria apparvero attenuate perché l'indirizzo prettamente economico di quel lager contrastava con una "gerarchizzazione" secondo i criteri razziali dell'ideologia nazista. Si percepiva però la differenza fra prigionieri nella "gerarchia" poiché da una parte si trovavano i "preminenti" che avevano garantita nell'immediato la sopravvivenza in base alle funzioni da loro svolte, e dall'altra la grande massa dei prigionieri ad un passo appena dalla morte, aggrappati all'ultimo appiglio in un tentativo estremo di sopravvivenza. Indispensabili premesse, stabilite dalle SS, per salire nella gerarchia del lager erano l'appartenenza ad una nazione che, secondo i criteri ideologico-razziali SS, fosse considerata "superiore", e la categoria d'appartenenza era un presupposto decisivo.

Un ebreo, quale che fosse la nazionalità, non aveva quasi nessuna speranza di "salire", perché la stella di David che portava rendeva limitatissime, addirittura nulle, le sue possibilità di sopravvivere, mentre quando un prigioniero era della categoria "criminale" quasi naturalmente accedeva alle posizioni del lager, e questo avveniva anche con qualche "politico" che possedeva taluni requisiti negativi. Intanto i trasporti rispecchiavano quella che era la situazione politico-militare in Europa, l'aumento della resistenza nelle nazioni occupate dai tedeschi provocò ondate di arresti con azioni di rastrellamento. Nel gennaio 1945 a Ebensee il numero dei prigionieri salì di colpo, i trasporti non avvenivano più solo per fini economici ma il comando di Mauthausen vi dirottava i detenuti dei lager evacuati all'Est.

Il 29 gennaio 45, dopo undici giorni di viaggio in carri merci aperti, giunsero 2000 deportati evacuati da Auschwitz, il 3 marzo 2060 prigionieri ebrei evacuati da Groß-Rosen, in aprile 1770 da Wels, 2000 da Melk, 216 da Dora, 1450 da Melk, a piedi, da Amstetten 1450, 2380 ancora da Melk, 492 da St. Valentin. Ancora il 3 e 4 maggio 420 da Neuen-gamme. Il 23 aprile 1945 il Campo di Ebensee raggiunse il numero massimo di 18.508 detenuti, dei quali 6000 gravemente malati, contenuti in 32 baracche.

Nel Lager la situazione peggiorava continuamente, facendosi insostenibile. La popolazione del lager era costituita per il 35% da polacchi, 30% da russi, 15% ebrei ungheresi, 6% da francesi, 5% da italiani, 1,5% da spagnoli, 1,5% da tedeschi e austriaci. Al 3 maggio 1945 su 16.287 superstiti, la percentuale degli italiani ancora in vita

era del 2,7%. Fra i prigionieri più importanti del Campo di Ebensee vi sono certamente lo scrivano del lager, gli scrivani di blocco e i loro aiutanti, posizioni queste occupate di preferenza dai "politici" che svolgevano funzioni amministrative con qualità culturalmente necessarie, essi erano di regola meno corrotti e non abusavano dei loro privilegi.

Il 3° scrivano era Drahomir Barta, un giovane studente, già resistente cecoslovacco, che avrà un ruolo determinante nell'ambito del movimento clandestino di resistenza dei prigionieri nel lager di Ebensee. Intanto il comando SS cercava sistematicamente di decimare i prigionieri: in alcuni blocchi vennero tolte porte e finestre ed eravamo nel mese di febbraio 1945 e il "Revier" vicinissimo al crematorio continuava la sua funzione principale, mandare i prigionieri inabili al lavoro, ma incapaci di morire, là, dov'era il loro posto: al crematorio. Nelle ultime settimane la capacità del crematorio non bastava più a bruciare tutti i cadaveri e 2167 corpi furono sepolti in due fosse comuni.

Dall'edificazione del lager di Ebensee al giorno in cui le truppe americane lo liberarono il 6 maggio 1945 ben 8200 prigionieri vi morirono.

Mentre le condizioni di vita divenivano catastrofiche si facevano più favorevoli le possibilità di evadere; quanto più si avvicinava il fronte e la liberazione, tanto maggiore era il numero di coloro che tentavano la fuga ed il 23 aprile 1945 riuscì la fuga organizzata di un gruppo di 6 prigionieri sovietici, capeggiati dal dott. Juri.

Sullo stato d'animo dei detenuti influivano notevolmente le condizioni di vita, il tempo e le notizie degli avvenimenti militari. A gennaio eravamo sereni e fiduciosi, a febbraio e marzo ci assalì una grande disperazione.

Come unica consolazione, avevamo l'allarme aereo da cinque a sei volte al giorno. Ad aprile ci eravamo quasi rassegnati e ci avvolse una completa indifferenza. A maggio, finalmente, avremmo avuto i giorni di felicità. Ma per la gran parte dei deportati, allo stremo, quest'ultimo periodo volle dire la morte. La fame ci aveva tramutati in veri e propri scheletri: camminavamo apatici, oppure avevamo scatti da belve per qualche briciola di pane: e mangiavamo erba, foglie, carbone molle da bruciare. Disperati, tentavamo di tutto per calmare la fame che ci divorava. Il 26 aprile 1945 nel blocco 26 si trovò il cadavere di un ebreo ungherese al quale era stata asportata parte della natica: si era giunti al cannibalismo. In quelle condizioni erano migliaia i compagni che vegetavano nel lager come "musulmani", ridotti all'inedia, aspettavano la morte. Ho avuto l'impressione che tutti guardassero sempre, e soltanto, avanti, senza minimamente far caso ai movimenti e ai rumori vicini, si pensa alla propria

vita, contenti d'esser ancor vivi, si sta sulla gambe come al risveglio da una anestesia, completamente intontiti.

Nelle ultime settimane andò diffondendosi anche fra i gruppi di lavoro esterni una situazione d'incertezza, ma il comandante Ganz e le SS continuarono con alcuni dei capi blocco a compiere infinite crudeltà.

Ci furono esecuzioni capitali, benché la fine fosse ormai imminente. "Sabotaggio" era il pretesto normalmente usato per terrorizzare i prigionieri e c'era una sorta di logica dietro a questo sistema di terrore.

I gruppi di lavoro di gran lunga più tremendi erano quelli "in galleria", il cui calvario iniziava già durante il percorso per giungere sul posto; inoltre i lavori dovevano essere completati al più presto, non essendovi le risorse umane necessarie, e dunque il solo mezzo di cui le SS disponevano, e che usavano spietatamente, era il terrore sistematico.

Ma a poco a poco tutto finiva nell'apatia e nella palude dell'indifferenza di tutti per ogni cosa. Anche se la resistenza politica che avrebbe avuto come scopo la caduta del nazismo non poté essere realizzata all'interno dei campi di concentramento - perché il sistema di gestione del tutto particolare ne limitò la portata - non vi deve sorprendere se affermo che nel KZ di Ebensee ci fu resistenza: resistenza organizzata a livello individuale o in piccoli gruppi che si formavano principalmente in base alle nazionalità.

La solidarietà politica su basi ideologiche contraddistingueva l'atteggiamento dei "politici" la cui azione era tanto più efficace quanto più numerosi erano coloro che riuscivano ad assumere incarichi nella gerarchia del lager. Certo il potenziale dei compagni in grado di sviluppare comportamenti solidali e di opporsi con azioni di resistenza non fu mai particolarmente rilevante.

Alcuni sottolineano che è stata soprattutto la solidarietà più spicciola, talora appena percettibile, a permettere la loro definitiva sopravvivenza, anzi alcuni parlano di resistenza organizzata.

Ovvio che i gruppi di resistenza dovevano mantenere una stretta osservanza delle norme cospirative e quindi molti si accorsero della loro esistenza soltanto immediatamente prima della liberazione del lager di Ebensee da parte degli americani. Poche persone sono in grado ancora oggi di confermare gli avvenimenti, ad esempio la lenta azione per sostituire i "criminali" con i "politici" nella gerarchia del lager.

Certo io pure, come migliaia di detenuti semplici, alla ricerca ogni giorno del modo di sopravvivere, non giustificavo il "comportamento" di "politici" che collaboravano, con il

proprio lavoro, a mantenere attiva l'amministrazione, facendo funzionare un lager delle SS.

Solo al momento prima della liberazione quando la direzione SS cercò di rinchiuderci nei sotterranei per sterminarci là dentro, l'attività dei gruppi di resistenza di Ebensee trovò inaspettata conferma, e si compresero "quei comportamenti".

Comprendemmo anche che alcuni politici influenti erano presenti nelle diverse nazionalità, che i gruppi di resistenza che si stavano sviluppando avevano convinzioni internazionalistiche, erano gruppi sorti all'interno della medesima nazionalità, parlavano la stessa lingua, o dai medesimi gruppi di lavoro che dovevano rafforzare la volontà di resistere, arginando in ogni modo la rassegnazione, particolarmente ora che aumentando il numero dei prigionieri tanto maggiori erano le necessità. Ovviamente non era conosciuta l'esistenza del Comitato Internazionale e per l'organizzazione clandestina, diretto da Drahomir Barta, Jean Laffitte, Hrvoje Macanovic, che costituì poi la propria rete organizzativa con quasi tutte le rappresentanze nazionali.

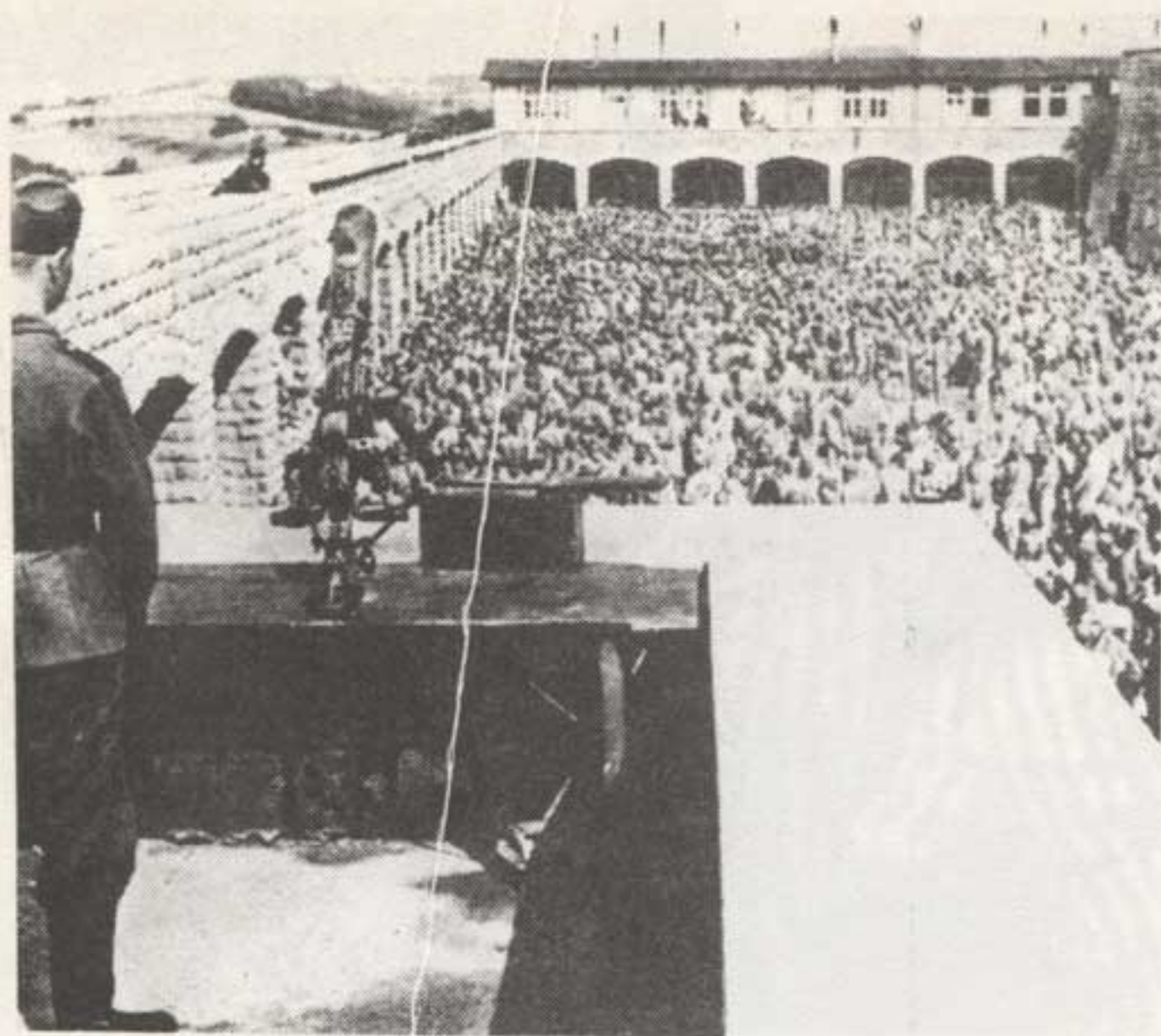
L'ammissione degli italiani nel Comitato Internazionale rappresentava un problema, eravamo circa 1000 - 1200, senza alcun riferimento generalmente conosciuto, ma vi erano uomini che avevano dato indiscutibile prova della loro fede antifascista, uomini sicuri quali

- Bonaventura Ferrazuto, dell'"Avanti! Clandestino";
- il Dott. Antonio Molino della Caproni, che aveva sabotato la produzione e incoraggiato gli scioperi;
- Alberto Giuliani, operaio meccanico, che aveva diretto gli scioperi della Tosi;
- il Giudice Franco Ferrante, che aveva totalmente ignorato i decreti della Repubblica mussoliniana.

Uno dei compiti più difficili dei gruppi nazionali e del Comitato Internazionale del lager era quello di procurarsi e diffondere notizie, perché era di primaria importanza conoscere ciò che accadeva all'esterno del lager e l'umore delle SS.

Le notizie trapelavano dalle squadre di lavoro addette alle baracche delle SS, molto abili erano gli spagnoli, con lunga esperienza della vita dei campi, e che ascoltavano clandestinamente anche le notizie delle emittenti radio straniere. Altre notizie venivano dai civili stranieri che lavoravano nelle gallerie e che si dicevano pronti anche ad aiutarci nell'evacuazione estrema.

Ulteriori fonti erano i compagni che giungevano con i trasporti dai campi evacuati dell'Est, man mano che l'Armata Rossa avanzava, che spiegavano anche gli eccidi compiuti



dalle SS nel momento in cui dovevano abbandonare i prigionieri nei lager evacuati.

Era lo sterminio. E fra di noi si diffuse il timore che la stessa sorte sarebbe toccata anche a noi quando sarebbe arrivato il momento della liberazione.

C'è una grande inquietudine, aspettiamo altri trasporti, da un'ora all'altra ci può essere la liberazione, è una speranza stimolante e preoccupata della fine.

Potrebbe essere un'altra fine ...

In questa situazione ormai caotica avviene anche il fatto straordinariamente complesso di cambiare l'identità di qualche prigioniero in particolare pericolo con quella di un altro già deceduto. Mentre nel Revier le SS davano inizio alle iniezioni di benzina per eliminare gli ammalati più gravi.

In seguito avremmo poi saputo che in quel periodo vi erano contatti fra un gruppo di militari della Wehrmacht, appartenenti alla Sorveglianza, guidati dal capitano Payrletner e dal suo subalterno Joseph Poltrum, ed il responsabile del Comitato Internazionale Jean Laffitte, con la disponibilità ad intervenire contro Ganz e le SS e a fornire armi ai prigionieri. Dall'infermeria i moribondi, e noi nello Schonungsblok, non potevamo che esercitare una forte pressione per l'elevato tasso di mortalità che avevamo sotto agli occhi.

E quasi vicendevolmente ci chiedevamo quanto si sarebbe dovuto aspettare, vista la situazione ormai catastrofica del lager. La notizia dell'evasione in massa degli ufficiali sovietici del blocco 20 di Mauthausen aveva creato una estrema tensione, avendo dimostrato soprattutto che un'azione meditata e coraggiosa, decisa, poteva render possibile perfino l'impossibile, ed ebbe un effetto straordinario. E Drahomir Barta spiegherà come il Comitato Internazionale del lager di Ebensee poté mettersi in contatto con l'organizzazione clandestina dei prigionieri di Mauthausen; il "contatto" era un italiano, Giuliano Pajetta, che informò del fatto che tutti i lager secondari del KZ di Mauthausen avevano considerato l'eventualità e la possibilità di una rivolta armata generale, benché nessuno si facesse soverchie illusioni al riguardo. Le SS erano visibilmente inquiete, la luce nelle loro baracche era accesa ormai tutte le notti. Apparve chiaro che con l'avanzata delle truppe alleate la nostra vita sarebbe stata in massimo pericolo, perché il campo di concentramento di Ebensee non avrebbe più potuto essere evacuato, e non c'era più una via di scampo per una ritirata delle SS.

Anche se non pareva verosimile che le SS potessero annientare - in un sol colpo - 16.000 prigionieri, con i liberatori che stavano per arrivare da un momento all'altro, e con il lager che si estendeva nel bosco, prestandosi abbastanza bene anche all'eventualità di una sollevazione

violenta. E i civili stranieri nelle gallerie dissero che molti erano i segni, anche nel circondario, che si fosse ormai alla fine. A momenti eravamo attoniti, increduli, quasi gioiosamente sorpresi, la guerra si avvicinava, eravamo alla fine e più frequenti erano i momenti di speranza frammisti all'angoscia che si alternavano dentro di noi.

La ferocia e l'odio bestiale con cui le SS spargevano la morte diventò ancora più terribile quando fu loro chiaro che la guerra era perduta; quella parte di insensato e di privo di logica e di razionalità insita nella loro mente ci faceva temere che essi avrebbero inevitabilmente cercato di uccidere gli uomini che tenevano in loro potere; tutti quegli uomini ammassati insieme che avevano radunato ed indicato come attivi avversari, rastrellandoli nei lager di tutta l'Europa.

La minaccia diretta che gravava su di noi, così come la comune speranza, ci legò tutti, consapevoli che si sarebbe giunti a scegliere tra la rivolta, la ribellione, oppure la morte all'ultimo minuto. E si assunse la decisione di difendersi, con ogni mezzo. A fine aprile, ad accrescere ulteriormente l'inquietudine delle SS fu introdotto clandestinamente nel lager il volantino lanciato dagli Americani su Ebensee (a firma Churchill, Stalin, Truman), che intimava ai nostri sorveglianti ed agli agenti della Gestapo di non "maltrattare" i prigionieri, pena le conseguenti azioni punitive.

La tensione aumentava di giorno in giorno. Il mattino del 5 maggio corse voce che le squadre non avrebbero lavorato, che dovevamo radunarci tutti sull'Appellplatz e rifiutare qualsiasi ordine di Ganz. Erano notizie allarmanti e il momento decisivo giunse presto. L'Obersturmführer Anton Ganz, comandante del KZ di Ebensee, arrivò sulla piazza dell'appello attorniato da ufficiali delle SS e da numerose SS che imbracciavano le "Maschinpistole".

Formavamo un ampio cerchio a molti metri di distanza e ciò ci preoccupava, dietro al filo spinato e sulle torri di guardia le armi erano puntate contro di noi.

Andava crescendo la tensione e aumentavano i mormorii. Osservavamo con insistenza le SS con negli occhi domande mute, e ci sbirciavamo gli uni con gli altri, quasi chiedendoci, saremmo mai riusciti a respingere gli ordini di Ganz?

Finalmente Ganz fece un paio di passi avanti, cominciando a parlare ad alta voce. Macanovic, il giornalista jugoslavo, interprete del lager, traduceva in molte lingue.

Fin dalle prime parole restiamo sbalorditi, Ganz si era rivolto a noi chiamandoci "Meine Herren", "Signori".

Era la prima volta che un ufficiale delle SS si rivolgeva così ai prigionieri; facendosi ancora più cordiale rivolge l'invito, spiegando le ragioni per cui era necessario che tutti andassi-



mo nei sotterranei.

“Durante i combattimenti con gli Alleati ci saranno bombardamenti e sparatorie, e così molti fra i deportati potrebbero perdere “inutilmente” la vita. Nei sotterranei sarete al riparo”. Da dove veniva quest’improvvisa preoccupazione per la nostra sorte? Egli stesso con quell’atteggiamento aveva fornito l’indicazione decisiva circa i suoi progetti.

Dopo la traduzione di Macanovic si udirono brusii, poi brontolii di rifiuto, grida di richiamo, poi sempre più alto e determinato si levò un “No” corale, espresso in tutte le lingue del lager.

Inequivocabile, il rifiuto era definitivo, unanime, totale.

Fu un grande momento, i prigionieri di un lager rifiutavano totalmente di obbedire alle SS. Era una ribellione, da quel momento noi non eravamo più “i prigionieri”.

Sui volti si leggeva che quell’unità di comportamento - che il comitato internazionale di resistenza aveva tempestivamente organizzato nella notte fra il 4 e il 5 maggio, quando venne a conoscenza del tentativo di rinchiuderci nei sotterranei per ucciderci poi minando gli imbocchi prima dell’arrivo degli Americani - ci aveva conferito fermezza, coraggio, sicurezza.

Fummo sopraffatti da un’ondata di gioia, fino a quel momento era andata meglio di quanto pensassimo.

Intanto le frasi ad alta voce divennero bisbiglio, poi tacquero del tutto. Come avrebbe reagito il comandante Ganz, avrebbe dato l’ordine di sparare e tentato con la violenza di spingerci nelle gallerie? ...

Adesso cosa sarebbe accaduto? ... La situazione si era fatta drammaticamente critica.

Non avevamo più alcuna scelta, le gallerie erano diventate per noi la morte, quindi, non avevamo più nulla da perdere.

In quel momento la tensione giunse al culmine: Ganz immobile, pallido e silenzioso, si consultò con le altre SS, poi girato verso di noi e visibilmente controvoglia parlò con voce rabbiosa e tremante, nel tentativo di controllarsi, scegliendo lentamente le parole.

Non dovevamo andare nelle gallerie se non le volevamo, ma lo facevamo a nostro rischio e pericolo e ne avremmo subito le conseguenze.

Le SS apparivano nervose e mentre tra di noi si diffusero eccitazione e sollievo, ci abbracciavamo e stringevamo tante mani dalla gioia. Il comandante Ganz, abituato all’obbedienza incondizionata fu certamente sorpreso dalla nostra improvvisa reazione, e non sospettava l’esistenza di una resistenza illegale che impedì la progettata eliminazione di tutti noi. Nel pomeriggio del 5 maggio 1945 i sorveglianti SS furono sostituiti al controllo del lager dalla Volkssturm e

dalla Wehrmacht. Non eravamo ancora del tutto liberi.

Il dispotismo delle SS aveva termine, anche se le malattie e la debolezza avrebbero fatto ancora numerose vittime anche dopo la liberazione.

Immediatamente ci furono alcuni prigionieri che erano impazienti di andarsene ed erano quelli che avevano conti in sospeso con i compagni (kapò e membri della polizia del lager nominati dalle SS) che furono poi linciati.

La notte tra il 5 e il 6 maggio passò abbastanza tranquillamente, rientrando nel blocco mi parve di respirare aria di libertà, e forse sarei ritornato a vivere. La mattina di domenica 6 maggio fu lunghissima, sentivamo che stavano arrivando, ci avrebbero raggiunti.

Il Comitato Internazionale operava ormai apertamente, assumendo il comando del lager, in una situazione di totale confusione cercava di organizzare una società di prigionieri che però si rifiutavano di riconoscere qualsiasi autorità.

Certo i problemi erano molti. Finalmente il 6 maggio 1945, nel pomeriggio, entravano nel campo sulla piazza dell’appello del KZ di Ebensee due mezzi blindati e una jeep delle forze armate americane.

Erano le 14.50 e l’arrivo dei liberatori fu vissuto in modo differente da ogni prigioniero; scene indescrivibili di gioia e di delirio, alle grida di giubilo “Gli Americani sono qui!” tutti ci abbracciavamo con gli occhi pieni di lacrime.

La piazza dell’appello era colma dell’umanità del lager, e nelle varie lingue si udivano gli inni nazionali, poi, quasi d’intesa, si intonò l’Internazionale ...

Intanto, spontaneamente, ci raccoglievamo in blocchi diversi, divisi per nazionalità.

Si costituiva il Comitato Nazionale Italiano che raccoglie subito un gruppo di 67 connazionali, poi aumentato con il ritorno di alcuni che erano subito partiti. Il blocco fu diviso in due, una parte destinata ai più deboli e agli intrasportabili.

Naturalmente l’attività del Comitato Italiano era diretta ad ottenere il rimpatrio, reso difficoltoso dalla distanza di Ebensee dalle autorità americane competenti per il rilascio (di stanza a Linz) e dall’impossibilità di recarsi fuori dal presidio militare di Ebensee.

Dopo alterne vicende che ritardavano un pronto rimpatrio, finalmente mercoledì 13 giugno, alle 14.30, giunse a Ebensee Monsignor Leonzio Nicolai, presidente del Comitato d’Assistenza Italiano di Salisburgo che, in accordo con le autorità americane, e il Comitato Italiano del campo, costituito da Nino Noé, Sergio Dragoni, Mario Miniaci, Franco Ferrante, constatò l’esistenza di circa 300 italiani, di cui 50 in infermeria, e decise il trasferimento che

Brucia ancora il ricordo dei lager

**La tragedia nel racconto dei sopravvissuti.
Luca Ronconi ha curato al teatro Carignano
una lettura de "La vita offesa".**

avvenne venerdì mattina 15 giugno, alle 14.30 268 compagni arrivavano a Salisburgo, sabato 16 ne furono trasportati altri 32. Il 18 giugno 1945 lunedì mattina, tutti partirono alla volta dell'Italia, ma 9 ancora intrasportabili furono portati con 4 autoambulanze fino ad Innsbruck.

.... ero sopravvissuto, e il resto è vicenda personale, ma mi erano rimasti alcuni pensieri, doverosi pensieri:

- sono riuscito ad incontrare Monsignor Nicolai dopo una difficile ricerca, martedì 10 aprile 1984, due mesi prima che morisse; successivamente ho incontrato Franco Ferrante, Jean Laffitte e Drahomir Barta;

- incontrerò, dopo 45 anni, domenica 6 maggio 1990, il sergente Anton Pomante ed il sergente Bob Persinger che comandavano i due mezzi blindati che entrarono nel lager, ed il capitano Timothy C. Brennan, comandante della "F" Company, del 3° Cavalleria Meccanizzata U.S.A.;

- ho rintracciato ed elencato i nominativi di 552 compagni che sono morti a Ebensee; la morte, già lo sapevamo, non è uguale per tutti, ma per voi, miei compagni, è stata ancora meno uguale, siete morti nelle gallerie e quindi il sole che si alza per tutti ogni giorno non Vi vede;

- ma coraggio, compagni, noi avremo presto una galleria - ormai è certo - e scriveremo i vostri nomi insieme a quelli di tutti gli altri compagni: 8200 uomini almeno.

Avremmo potuto esserci anche noi, avremmo dovuto esserci, eravamo destinati al medesimo annientamento.

Siamo stati risparmiati, forse sappiamo come, non sappiamo perché, ma coloro che sono stati inghiottiti dai lager, sia i salvati, sia gli scomparsi, vi accorgete che si assomigliano tutti.

Aver ancora oggi, dopo 45 anni, legato così strettamente i lager, i morti, i vivi, ha quasi il sapore di una sfida particolare, che è quella di dare voce a quel mondo che la gente conosce e conserva nella memoria, riproponendoli come elementi di sorpresa per i nostri aguzzini SS di ieri, ed i nuovi revisionisti di oggi.

- "No", come allora;

- "La storia dei lager", morti e vivi, saremo noi a dettarla

Ma la storia completa del lager di Ebensee, su in'idea di Langdein è già stata scritta dal prof. Florian Ferrud dell'Università di Vienna che ha registrato un'ampia collaborazione dei deportati italiani e che ringrazia con grande affetto. La storia del lager di Ebensee è già stata integralmente e letteralmente tradotta in lingua italiana dalla signora Eralda Caserzia e l'Aned si sta adoperando per la sua pubblicazione.

- 45 anni fa la liberazione, sì, quella storica, ma non la liberazione nostra nell'animo.

Italo Tibaldi

Torino. Sul boccascena del Carignano, Mauro Avogadro, Paola Bacci, Marisa Fabbri, Carlo Montagna e Luciano Virgilio, coordinati da Luca Ronconi, leggono pagine tremende. Sono tratte da «La vita offesa», un volume dell'82 pubblicato da Guido Angeli, nel quale Anna Bravo e Daniele Jalla hanno raccolto le memorie dei sopravvissuti piemontesi ai Lager nazisti. La lettura di queste storie dolorose, dure, a volte delicate, è stata organizzata, per celebrare il 25 aprile, dal Centro Studi del Teatro Stabile, dal Comune di Torino e dal Consiglio regionale del Piemonte. Lo scopo - è stato anche detto - è «conoscere la barbarie per difenderci dalla barbarie».

Il presidente dell'Associazione ex deportati, Gianfranco Maris, ha ricordato il tributo alla libertà pagato da Torino (città insignita della medaglia d'oro al valor militare): undici impiccati, 271 fucilati, dodici mila arrestati, ventimila deportati.

Attraverso i racconti proposti dalla Bravo e da Jalla veniamo proiettati dritti nel cuore di quella barbarie, entriamo fra le pieghe profonde e buie di un'epoca che ha toccato vertici assoluti di crudeltà e di disprezzo umano. Si può capire perché alcuni sopravvissuti all'«inferno dei vivi» siano dapprima restii e rimembrare: «Raccontare poco non era giusto, raccontare il vero non si era creduti; allora ho evitato di raccontare». Ma poi nasce un bisogno di liberazione e di affermazione. E si riafferma il passato.

La memoria recupera la «sorpresa» per le leggi razziali del '38, i primi rastrellamenti del '43 nel ghetto di Roma; ascoltiamo l'increscitosa di alcune ragazze ebreie espulse da scuola «perché considerate di razza diversa».

Poi le deportazioni. Anche a caso, si dice. «Uno arrivò al campo in maniche di camicia, era stato preso mentre giocava a biliardo». C'è la visione raccapricciante dei forni («i crematori fumavano tutto il giorno con 500, 600 persone cremate») e c'è il lavoro, la fame, la lotta per vivere, i kapò, il terribile «cavalletto» sul quale si poteva morire di percosse, l'acquisizione di una strana insensibilità, nata dal «terrore di diventare persone disumane. L'ottusità era la salvezza, l'emotività era ridotta». E mentre si muore, mentre i corpi vengono gettati nelle fosse comuni, le donne si scambiano ricette di cucina e si chiedono: «Ma come facciamo a trovare la panna acida?». Si sopravvive anche così.

Via via che scorrono i racconti, e rivivono, mascherati di pudore, attimi d'intensa tragedia, in sala il silenzio è teso, nella zona che ospita i sopravvissuti è certamente commosso. Ma dai palchi arriva qualche brusio giovanile. Forse, per chi non ha ancora acquisito sufficienti nozioni storiche, questa lettura giunge dal nulla; chiusa nella sua nobiltà morale, è il racconto di un'offesa davvero lontana. Ed è una ragione in più per ricordare.

o.g.

Bruno Bettelheim

*Un
maestro
di
vita*

È stato uno dei più grandi maestri di vita della nostra epoca; per i sopravvissuti ai Lager nazisti, una delle voci di testimone che con più forza ha imposto all'attenzione del mondo la tragedia della deportazione, indagando come nessun altro nelle riposte pieghe interiori dei prigionieri, dei superstiti, e degli aguzzini, attraverso un racconto-analisi, continuamente ripreso e approfondito negli anni, che dall'orrore e dalla morte ha saputo attingere indicazioni di salvezza.

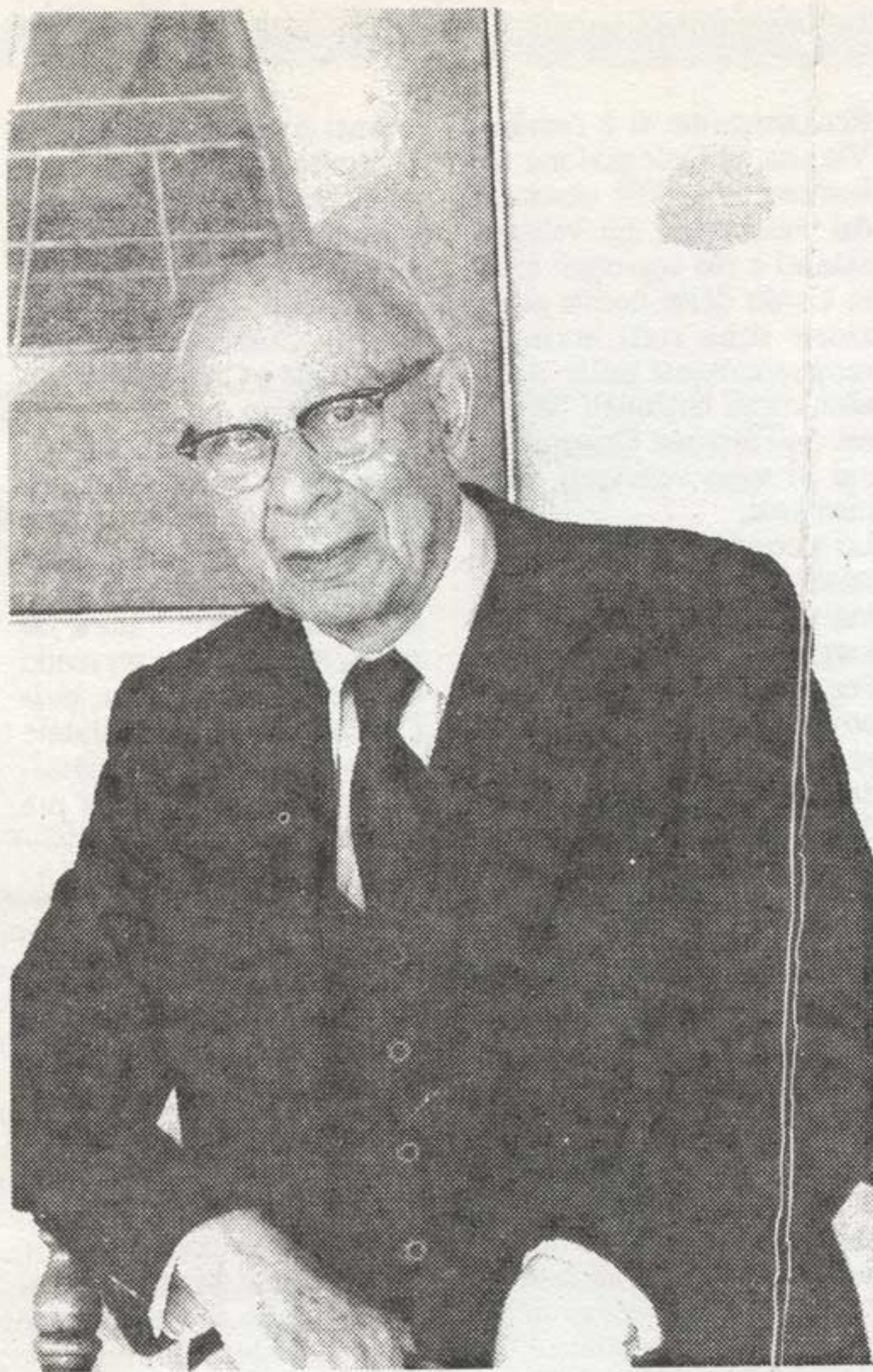
Un prezioso "di più" nelle sue spiegazioni e interpretazioni le proietta, oltre la vicenda trascorsa da cui furono dettate, verso il vivere privato e pubblico del tempo odierno e futuro. L'esame delle devastazioni compiute dai Lager ma anche delle forze di resistenza che non si spensero, si prolunga nell'individuazione di tattiche e strategie per combattere i totalitarismi, per imparare a reagire alle situazioni estreme in forme il

Una decina d'anni fa, dedicando pagine bellissime all'elaborazione del lutto, Bruno Bettelheim aveva rilevato come si soffra di più e si stenti più a lungo a trovar conforto e ragioni per la scomparsa di persone amate quando al lutto non si è preparati.

Non eravamo preparati alla sua morte, neppure se fosse stata una morte naturale, perché lo sapevamo di età avanzata ma giovanissimo di mente e di cuore, e gli ultimi suoi interventi pubblici ne avevano dato conferma (ma da qualche mese, ammalato, taceva); tanto meno lo eravamo di fronte alla morte che si è dato con le sue mani.

più possibile congrue: con la constatazione della dimensione e della potenza straordinarie degli inferni concentrazionari, ma con la consapevolezza che persino l'esperienza più atroce, se interrogata, può insegnare. Il campo d'uso dei suoi scritti sui Lager si dilata così a sfere anche lontane, in apparenza, dall'argomento che trattano: gli insegnanti che li scelgono per far conoscere agli allievi la storia della deportazione sperimentano come dal passato essi conducano, per collegamenti logici, alle grandi questioni del presente, dell'avvenire, di sempre. Sono opere che turbano, inquietano, provocano, inseguendo senza sosta il male, fino a scoprire il piccolo grande nazista che è in agguato nelle zone oscure dell'anima di ciascuno, e che bisogna essere in grado di riconoscere se si vuole fargli cader le armi di mano: ma nessun vero processo di crescita e maturazione morale è indolore.

La rasserenazione della chiarezza conquistata viene poi. Opere che frugano anche nel passato delle vittime, alla ricerca di loro eventuali improvvidità, per la futura tutela di altri perseguitati. Dal destino di Anna Frank l'indagine di Bettelheim ricavava avvertimenti, non critiche, tanto meno moralistiche, alla scelta dei genitori della bambina di rimanere tutti uniti tentando di perpetuare nell'alloggio segreto l'antica vita, anziché di separarsi rifugiandosi, divisi, presso amici, o tentar di organizzare, per il caso di scoperta del nascondiglio, la resistenza di qualche membro della famiglia e la fuga degli altri: progetti che qualche volta furono attuati - si pensi alla vicenda dei Joffo - e si risolsero essi pure in pesanti perdite umane, ma affrontate in lotta contro i persecutori e non subite, e con una più alta percentuale di scampati. Pietosamente ma lucidamente Bettelheim ha osser-



Le sue opere tradotte in italiano

| | | |
|--|-------------|------|
| Il prezzo della vita | Adelphi | 1965 |
| L'amore non basta | Ferro | 1967 |
| I figli del sogno | Mondadori | 1969 |
| Ferite simboliche | Sansoni | 1973 |
| Psichiatria non oppressiva | Feltrinelli | 1976 |
| Il mondo incantato | Feltrinelli | 1977 |
| La fortezza vuota | Garzanti | 1978 |
| Dialoghi con le madri | Comunità | 1979 |
| Sopravvivere | Feltrinelli | 1981 |
| Imparare a leggere | Feltrinelli | 1982 |
| Freud e l'anima dell'uomo | Feltrinelli | 1983 |
| Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa | Adelphi | 1988 |
| Un genitore quasi perfetto | Feltrinelli | 1988 |

vato come i Frank si fossero uniformati all'atteggiamento umano che, nel sovrastare di eventi terrificanti, è più naturale e comune, ma anche più pericoloso (tanto più naturale, si può aggiungere, se la minaccia grava su gruppi oppressi da secoli): il non prendere completamente atto della situazione, il coltivare illusioni e speranze ingannevoli. La sua critica si appuntava invece sull'universale accoglimento riservato alla storia di Anna, fatto di irrazionale condivisione di quella scelta e di aspirazione ad allontanare dal pensiero lo sterminio tramite l'intenerimento e la contemplazione di un chiuso e gentile mondo di affetti: come se la spaventosa macchina nazista avesse lasciato zone intatte e lo sterminio fosse stato un fenomeno totalmente estraneo all'uomo, attribuibile a pochi folli, irripetibile. Una "lezione ignorata" - egli diceva. Come sempre, il suo messaggio era di appassio-

nato monito. La stessa passione originò la condanna del film di Lina Wertmüller, **Pasqualino settebellezze**. Indignava Bettelheim l'impiego di comicità e ironia non per mostrare con il loro specchio deformante cose che altrimenti sfuggirebbero, ma per mettere in ridicolo la dignità umana: nel film i personaggi che la incarnano soccombono miserevolmente, mentre trionfa Pasqualino, sopravvivendo grazie a compromessi, bassezze, delitti. Era vero il contrario - ricordava Bettelheim: nei Lager non ci si salvava da soli, occorreva la solidarietà dei compagni e furono necessari soprattutto gli eserciti liberatori; e qualche probabilità in più di salvarsi aveva chi riusciva a mantenere accesa almeno una scintilla d'umanità, impedendo che la distruzione e la rovina dominassero in lui oltre che nella realtà esterna. E, a differenza di Pasqualino, il sopravvissuto non dimentica i morti,

anzi si interroga angosciosamente, pur senza alcuna colpa, sul perché si sia salvato lui, e troppi altri no. Giunto negli Stati Uniti nel 1939, dopo l'anno trascorso nei Lager di Dachau e di Buchenwald, Bettelheim, psichiatra e psicoanalista, andò in cerca di vittime di analoghe benché private esperienze di devastazione: prese in cura bambini che per proteggersi da ambienti troppo crudeli si erano murati nell'isolamento della gravissima forma di psicosi definita autismo e che ormai tutti consideravano perduti, e si dedicò a loro. Dell'Orthogenic School, che fondò a Chicago e direbbe per trent'anni, fece una casa a loro misura, una "casa d'oro", anche alla lettera: due pareti della grande stanza di lettura furono rivestite d'oro autentico, a suggerire simbolicamente lo splendore di emozioni, sentimenti, pensieri, azioni che essi avrebbero potuto sperimentare, uscendo, come quasi tutti usciro-

no, dalla buia prigione della malattia. Per molti anni ancora lavorò con i bambini, insegnò, scrisse. Con candore ed entusiasmo esplorava sempre nuovi terreni per uno sviluppo felice della personalità infantile: la lettura, le fiabe. Amava le fiabe, e le adoperava e consigliava nell'educazione dei bambini: nelle storie del "mondo incantato" pericoli e patimenti di ogni genere costellano esistenze dense però di significato, tutte tese a mete importanti; trasponendosi nel mondo reale, queste storie parlano ai lettori, piccoli ma anche grandi, delle loro personali difficoltà e sofferenze, e li guidano verso soluzioni buone, appaganti. Bettelheim si è ucciso, e non vale interrogarsi sulla sua morte: non se ne hanno gli argomenti. È bene rispettarla in silenzio. Le opere del suo lungo cammino umano continuano ad accompagnare verso la vita.

Anna Maria Bruzzone

Nuove strutture nella nuova Europa

Recentemente si è riunita a Vienna la Delegazione del Bureau della FIR costituita dal Presidente, dai Vicepresidenti e dai segretari: tenuto conto della nuova situazione sono stati invitati i rappresentanti delle organizzazioni nazionali dei paesi dell'Europa Orientale in cui si sono verificati cambiamenti.

Lo scopo della riunione è stato quello di fare una prima verifica della nuova situazione.

Per meglio comprendere le novità è opportuno ricordare che in quasi tutti i paesi dell'Est l'organizzazione degli ex combattenti e resi-

stenti era concentrata in "Comitati" di varia denominazione, ma tutti avevano la caratteristica di essere "Sezioni di lavoro" del Partito Comunista la cui struttura era un Comitato a livello nazionale e Comitati a livello periferico.

Passando ad un esame per Stati va, in primo luogo, rilevato che in URSS nulla è mutato nell'ultimo anno da quando, cioè, il Comitato dei Veterani è entrato a far parte, sia pure conservando un'ampia autonomia, dell'organizzazione nazionale dei pensionati (la denominazione è complicata ma questa è la sostanza).

Le Associazioni degli ex combattenti e resistenti dell'Europa orientale. Per sapere cosa è cambiato dopo i radicali mutamenti politici che hanno coinvolto tutti i paesi dell'Est, pubblichiamo alcuni brani del presidente della FIR Arialdo Banfi

Repubblica Democratica Tedesca

La Direzione dei resistenti antifascisti ha cessato la sua attività: il Comitato ha eletto una presidenza provvisoria di 26 membri ed ha eletto Presidente Peter Florin: la presidenza è incaricata di incoraggiare, nel più breve tempo possibile, la creazione di una "Unione degli antifascisti della RDT"; su larga base e la convocazione di un congresso di fondazione.

Anche nei distretti le direzioni del Comitato sono state sciolte perché - così è stato dichiarato - erano strumenti di una politica stalinista.

La direzione provvisoria ha preso posizione sul problema della unificazione tedesca sostenendo la tesi che alla prevista conferenza dei quattro grandi e le due Germanie si aggiungano Polonia e Cecoslovacchia.

Il rappresentante della RDT ha anche denunciato il costituirsi di gruppi neonazisti ed il manifestarsi di antisemitismo.

Nella Germania Federale l'organizzazione dei resistenti antifascisti è stata pubblicamente accusata di aver ricevuto finanziamenti dalla RDT: la Presidenza ed il segretariato della VVN

hanno dato le dimissioni e l'organizzazione, priva di mezzi finanziari, ha abbandonato la sede e licenziato tutto il personale.

È stata costituita una commissione di 4 membri col compito di preparare un congresso nazionale per i giorni 9-10 giugno 1990.

Il rappresentante Kurt Erlebach ha esposto la situazione: il Partito Republikaner chiede la rivendicazione dei territori ceduti alla Polonia: le banche chiedono di rientrare in possesso dei beni espropriati nella RDT e così pure le imprese ed anche semplici cittadini: la nuova organizzazione dovrà combattere contro queste tendenze.

Cecoslovacchia

Tutto il Presidium ha dato le dimissioni: tutti i rappresentanti della CSSPB nella FIR sono dimessi. Il 17 gennaio è stato nominato un nuovo comitato di coordinamento di cui è stato eletto presidente Julius Chovan. La nuova organizzazione sarà non governativa e sosterrà il sistema pluripartitico.

Bulgaria

Il 24 gennaio si è tenuta, a Sofia, un'Assemblea nazionale dei combattenti la lotta antifascista nel corso della quale è stata costituita l'Unione dei combattenti contro il fascismo e il capitalismo che ha costituito un Comitato. Il nuovo presidente è Kroum Radonov, presente a Vienna, il quale ha parlato delle forze sane del partito comunista bulgaro il cui obiettivo è contribuire ad uno sviluppo del paese continuo, nella democrazia e senza rivoluzioni. Nei prossimi mesi l'Unione dovrà tenere un Congresso che dovrà aggiornare e precisare i compiti dell'Unione.

Polonia

L'Associazione ZBOWID è rimasta ma si prepara ad un Congresso di rifondazione e si ritiene che si trasformerà in una Federazione delle molte associazioni che si sono costituite nell'ultimo anno e che rappresentano i combattenti sui diversi fronti della guerra: la frammentazione è il problema più grave e si deve ricercare un luogo comune, un'organizzazione con un Comitato Centrale in cui siano rappresentate tutte le categorie che, all'interno della federazione o dell'Organizzazione unica dovrebbero poter svolgere compiti specifici. Il Ministro Kuron ha dichiarato che lo Stato finanzierà solo le attività assistenziali degli ex combattenti e non l'organizzazione il cui costo deve ricadere sugli associati.

Romania

Il Comitato degli ex combattenti e dei veterani di guerra contro il fascismo si è sciolto: è stato nominato un Comitato provvisorio col compito di organizzare una nuova Associazione dei veterani di

guerra e dei combattenti antifascisti.

Poiché nessun rappresentante rumeno ha partecipato alla riunione di Vienna non si hanno altre notizie.

In morte di Giuseppe Beccaris

È mancato a Torino il nostro compagno Giuseppe Beccaris. I funerali si sono svolti in forma civile. Un corteo di compagni di deportazione, di amici e di estimatori accompagnava il carro funebre seguito dai familiari e preceduto da una banda musicale. Bandiere rosse e l'insegna della sezione dell'Aned fluttuavano sopra le nostre teste.

La sosta per il saluto dinanzi alla sezione del Pci di Regio Parco, un quartiere periferico di Torino dove la Stura confluisce nel Po.

Prende la parola Ferruccio Maruffi. Non posso ricordare tutte le sue parole, ma la commozione che mi pervase, che dura ancora, che ha lasciato una traccia indelebile, testimonia come le parole di Ferruccio, piane, senza retorica, fossero quelle giuste, insostituibili per descrivere la vita onesta, seria, impegnata, operosa del nostro compagno.

Ferruccio aveva assunto la parte che nei funerali religiosi spetta al sacerdote officiante. Al posto delle preghiere la lettura di brani della intervista a Giuseppe Beccaris raccolti ne *La Vita offesa* che tenne luogo di messale e di libro di culto.

Particolarmente toccanti le parole di Beccaris lette da Ferruccio: "Io ebbi una grande fortuna: di trovare mia moglie. Cioè una donna che ha capito: perché noi eravamo difficili. Eravamo molto difficili..."

E queste parole furono le più efficaci, le migliori che si potessero scegliere per lenire il grande, incommensurabile dolore della sua compagna: la crudele mutilazione dello spirito che provoca la scomparsa di una persona amata.

E cosa rimane di Giuseppe Beccaris: certamente l'esempio, il ricordo di quanti lo conobbero, lo stimarono e lo amarono, ma in più

l'inclusione delle sue splendide parole ne *La Vita offesa*, libro esemplare che "resterà, resterà, resterà" come ebbe a dire Guido Quazza.

E in questo modo Beccaris è entrato nella storia e per la storia assolve oltre la vita il dovere di testimoniare.

Ecco la breve nota biografica de *La Vita offesa*: "Giuseppe Beccaris, di famiglia operaia e antifascista, nato a Torino nel 1915, artigiano tappezziere, nel marzo 1944 è fermato nel corso di un rastrellamento e quindi incarcerato alle Nuove. Trasferito da Torino a Bergamo e di qui a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. di matr. 58700), verrà assegnato ai sottocampi di Gusen I e II e sarà liberato nel "Campo Russo" di Mauthausen.

Giuseppe Beccaris è stato intervistato il 6 novembre 1982 da Lilia Davite".

C'era la banda in testa al corteo e c'era per chi aveva letto *La Vita offesa* il ricordo di un altro funerale così descritto nella testimonianza di Ferruccio Maruffi.

"C'era un ragazzo giovane che aveva la nostra età e non aveva nessuno. Viveva a Porta Palazzo in via Borgo Dora. Era uno di Mauthausen come noi, e questo ragazzo era ammalato di tubercolosi, era proprio rosso dal male, sapeva che moriva e noi del nostro gruppo lo assistevamo, a

turno. Facevamo in modo di non lasciarlo solo in questa stanzetta, e lui aveva un solo desiderio: che quando moriva al suo funerale ci fosse la banda, una banda che suonasse i canti partigiani. Soltanto questo lui chiedeva, non voleva nient'altro ...

E un giorno muore. E allora si trattava di trovare la banda, tenendo conto che non avevamo neanche una lira in tasca - questo era nel '46 - perché eravamo una banda di ragazzacci, anche un po' di barriera, sempre pronti a litigare, a far casino, che però quelle cose lì le vivevamo. Quello era il rituffarsi nel passato, ma ci rituffavamo solo fra di noi, solo fra di noi ... Non so come, abbiamo trovato la banda - forse non era l'orchestra Angelini, ma era una bella banda e noi avevamo solo fatto uno striscione con scritto sopra «Mauthausen». E abbiamo fatto questo funerale a Porta Palazzo: c'era una specie di carro funebre, da quattro soldi, questa striscia Mauthausen, forse c'era anche una bandiera e questa banda che suonava «Fischia il vento». Siamo passati proprio in mezzo al Balon, con tutta la gente che usciva fuori e che piangeva per la strada ... E questo è stato il funerale di prima classe, direi, di uno di noi."

Questo brano è più lungo di quello dell'intervista Beccaris ma serve a far capire di che tempra erano i ragazzi rastrellati nel marzo 1944.

Chi avrà chiamato la banda?

Con questa nota non intendo dare una ingiustificata preferenza al funerale civile rispetto a quello religioso, ma solo sottolineare la profonda religiosità del clima in cui si è svolto questo particolare funerale civile.

Bruno Vasari

Ungheria

La Federazione dei Resistenti e antifascisti ha tenuto il Congresso nei giorni 14-15 febbraio 1990 con la partecipazione, per la prima volta, di delegati eletti democraticamente: sono stati costituiti nelle provincie gruppi di amici. L'organizzazione ha dichiarato la sua indipendenza dai partiti.

La lotta politica in Ungheria è molto accesa ed alcuni partiti sono dichiaratamente neofascisti, nazionalisti, antisemiti: questo anche a livello universitario. Il Congresso ha eletto un nuovo Comitato Centrale di 135 membri di cui 75 nuovi ed una Direzione di 19 membri di cui 5 nuovi. Sugli sviluppi degli avvenimenti nell'Europa dell'Est hanno preso posizione varie organizzazioni nazionali specie francesi e belghe, affermando l'impegno loro e della FIR per un processo di unità democratica e antifascista delle organizzazioni europee.

In conclusione si è deciso che una nuova riunione del Segretariato della FIR si terrà a fine giugno 1990 per riesaminare la situazione dopo i vari congressi svoltisi in questi mesi.

La Sezione A.N.E.D. di Schio - Vicenza annuncia la scomparsa del socio

WALMIRO TREMONTI

ex deportato di Bolzano.

La Germania, ieri, oggi e domani

Con la prospettiva della riunificazione dei due tronconi della Germania che alcuni auspicano, altri paventano o addirittura osteggiano, riaffiora la domanda: ma questi tedeschi, come sono? O meglio: come erano?

In altre parole: è vero che a suo tempo Adolfo Hitler, artista mancato, ma demagogo di una forza irresistibile, è riuscito a plagiare tutto un popolo e che in quel che resta di quel popolo vi sia un ampio strascico di nostalgia e quindi una logica pretesa di rivalsa? La botta in testa di una sconfitta irreversibile e clamorosa non è bastata a chiarire le idee sull'enormità degli obiettivi e l'orripilanza dei metodi adottata da quel messere e dai suoi seguaci?

Non vorrei addentrarmi in un'analisi di questo genere sia perché essa sarebbe estremamente aleatoria sia perché mi mancano elementi di prova attendibili per una risposta non equivoca.

Ma il mio ragionamento parte da un altro punto di vista. Mi sono recentemente informato su quella fetta di popolazione tedesca, che negli anni della svastica, non ha subito il fascino dell'orrido nazista. Parlo di quel milione e seicentomila cittadini tedeschi schedati dalla Gestapo, che essendo in odore di eresia o di dissenso, sono stati pedinati, arrestati, sottoposti ad interrogatori a base di botte e torture, incarcerati senza processo, mandati a farsi "proteggere dal disprezzo popolare" a Dachau, "suicidati" fucilati, impiccati o ghigliottinati a Plötzsee. Dico: un milione e seicentomila, più o meno la popolazione di Milano.

Come hanno fatto ad incap-

pare nelle grinfie degli aguzzini di Heinrich Himmler? Santo cielo: bastava una battuta salace al caffè o sul posto del lavoro, l'ascolto della proibitissima radio Londra o l'amicizia con una famiglia di ebrei, perché un imberbe mascalzoncello, drogato dai discorsi sentiti nella Hitlerjugend, o una qualsiasi donnetta invidiosa della vicina segnalassero il nominativo incriminato con una denuncia anonima, quando mancava anche il coraggio di apporre la propria firma ad un pezzo di carta che avrebbe segnato per sempre il destino del "diverso".

Sui fatti e misfatti della Gestapo, del SD il servizio di sicurezza e delle SS si sono scritte biblioteche intere in tutte le lingue. Ma dell'altra faccia della medaglia, cioè della Resistenza dei tedeschi contro il nazismo, almeno qui in Italia, si sa ben poco. È questo, a parer mio, non è giusto. La Resistenza antinazista tedesca, che si è sviluppata in condizioni particolari e che non hanno nulla in comune con quella, per esempio, francese o italiana, rappresenta un elemento di grande importanza nella valutazione di quei dodici anni nei quali il nazismo imperversò in Germania e in Europa. Non vi fu soltanto il notissimo attentato del 20 luglio 1944 organizzato magistralmente, ma finito tragicamente, del colonnello von Stauffenberg. Migliaia di uomini e donne

di ogni estrazione sociale, di diversa convinzione politica e fede religiosa hanno tentato di alzare un segnale, di costruire un argine e, possibilmente di provocare la caduta del regime nazista. Intellettuali, operai, ufficiali, studenti, preti, sindacalisti: ce li siamo trovati accanto nei campi di concentramento. Quelli che sono riusciti a mettersi in salvo, emigrando, hanno fatto quello che potevano. Moltissimi hanno combattuto nelle formazioni dei volontari antifascisti nella guerra di Spagna. Tedeschi contro tedeschi. Non so quanti, ma certamente non pochi, disertando si sono uniti ai partigiani, in Polonia, in Italia, in Francia. 16.000 ufficiali e militari tedeschi sono stati fucilati per essersi rifiutati di eseguire ordini iniqui. Ecco, tutto questo non si può, non si deve dimenticare. Perché anche questa è stata la Germania di allora. Ma da alcuni libri che ho letto recentemente è emersa un'altra immagine: quella di un paese nel quale si viveva la vita di tutti i giorni, il tran tran quotidiano nel quale il nazismo entrava solo trasversalmente, con le sue scelleratezze, col suo patriottismo esasperato, col

suo antisemitismo viscerale. "L'amico ritrovato" di Fred Uhlman è diventato ormai un best seller. Ne hanno fatto persino un film. E molti, soprattutto fra i giovani, si sono dovuti misurare con un mondo sconosciuto. Ma consentitemi di consigliarvi di leggere "Risentimento" di Peter Härtling, o "Il padre di un assassino" di Alfred Andersch, "Un uomo da evitare" di Gert Hofmann e soprattutto "Profeti senza onore" dell'americano Frederic Grunfeld. Non posso, per ragioni di spazio, commentare ognuno di questi libri, ma vi assicuro che vi faranno meditare. Soprattutto perché si tratta di libri che vi aiuteranno a meglio capire una Germania della quale proprio ora, mentre divampano le discussioni e le polemiche sul suo avvenire, è bene, a parer mio, approfondire la conoscenza del passato senza sparate demagogiche, senza prevenzioni verso la sua storia nella misura in cui essa influenzerà le decisioni che si dovranno prendere, prima o poi, nell'interesse di tutti noi che viviamo in questa vecchia, cara, gloriosa, affascinante Europa.

Teo Ducci

Cinque titoli per capire

"Risentimento" di Peter Härtling Ed. Rizzoli, Milano 1989, pag. 154.

"Il padre di un assassino" di Alfred Andersch Ed. Guanda, Parma 1990, pag. 108.

"Un uomo da evitare" di Gert Hofmann Ed. Marcos y Marcos, Milano 1980, pag. 196.

"Profeti senza onore" di Frederic V. Grunfeld Ed. Il Mulino, Bologna 1986, pag. 375.

"Trilogia del ritorno" di Fred Uhlman (L'Amico ritrovato - Un'anima non vile - Niente resurrezioni per favore) Ed. Guanda, Parma 1989, pag. 222.

Bibliografia della memoria

Libri, riviste, citazioni. Gli strumenti più idonei contro il revisionismo storico

Con una felice espressione Enzo Collotti chiamò "trilogia" i libri che l'Aned pubblicò con la collaborazione dell'Università di Torino e degli Istituti storici della Resistenza e il patrocinio del Consiglio regionale del Piemonte, presso l'editore Franco Angeli rispettivamente nel 1986: *La Deportazione nei campi di sterminio nazisti*.

- *Studi e testimonianze a cura di F. Cereja e B. Mantelli* - Prefazione di Nicola Tranfaglia.

Nel 1986: *La vita offesa* - Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti - a cura di Anna Bravo e di Daniele Jalla - Prefazione di Primo Levi.

Nel 1988: *Storia vissuta* - Prefazione di Enzo Collotti e furono realizzazioni di grande rilievo e di grande significato che sottolinearono quale deve essere d'ora innanzi l'impegno culturale dell'Aned.

I tre libri ebbero al momento della pubblicazione un'accoglienza critica molto favorevole e *La Vita offesa* addirittura entusiastica. Ma anche a distanza di tempo continuano le recensioni.

Due in particolare, apparse su riviste di pedagogia, sottolineano l'aspetto didattico, cioè la possibile utilizzazione dei libri ad integrazione per l'insegnamento nelle scuole della storia della 2a guerra mondiale:

Scuola e Città - *La Nuova Italia* - n. 7 del 31 luglio 89 ("Tre libri per arricchire la coscienza civile", di Bruno Vasari) e

La ricerca - Loescher, Torino - 15 novembre 1989 ("La scuola e il dovere di ricordare" di Marco Revelli).

Oltre alle recensioni due autorevoli citazioni de *La Vita offesa* che abbiamo accolto con grande gioia e che consideriamo un prezioso riconoscimento alla nostra attività:

Guido Quazza nella prefazione al libro *Una storia di tutti*, F. Angeli 1989: "... il modello è stato e sarà l'opera curata da Anna Bravo e Daniele Jalla per l'Aned, *La Vita offesa*".

Enzo Collotti due volte nella prefazione al libro *Viaggio nel pianeta nazista* di Alberto Berti, F. Angeli 1989: "... raccolte recenti di testimonianze, come quella già ora esemplare edita a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla con il titolo *La Vita offesa*"; "... è vero quanto con molta efficacia scrivono A. Bravo e D. Jalla". Intanto significativamente si è arricchita la memorialistica nella scia del movimento per Il Dovere di Testimoniare. In questo ambito l'eccellente *Viaggio* di Alberto Berti con prefazione di Enzo Collotti - Franco Angeli - 1989, già recensito su *Triangolo rosso*.

LA VITA OFFESA

Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti

a cura di
Anna Bravo e Daniele Jalla
prefazione di Primo Levi
Franco Angeli/Storia



I tre libri citati hanno un significativo precedente ne *Un mondo fuori dal mondo* - *Indagine Doxa fra i reduci dei campi nazisti*, *La Nuova Italia* 1971, Prefazione di Piero Caleffi e un seguito di particolare rilievo: *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera* a cura di Adolfo Scalpelli, Prefazione di Giorgio Marinucci e Gianfranco Maris - Aned Ricerche - Mondadori 1988.

In questa linea vanno citati anche della collezione Aned ricerche: *Bibliografia della Deportazione* - Mondadori 1982; *Il trauma*

della Deportazione di Massimo Martini - prefazione di Marcello Cesa Bianchi, Mondadori 1983; *I Lager nazisti* a cura di Teo Ducci - prefazione di Gianfranco Maris - Mondadori 1983.

Questi sono gli strumenti, i mezzi più idonei affiancati alle mostre, ai viaggi di studio nei Lager, alle conversazioni con gli studenti, per combattere più efficacemente il revisionismo storico e per conservare la memoria della Resistenza e della Deportazione.

Sarebbe desiderabile che ciascun deportato avesse nella sua bibliotechina i libri citati.

Confidiamo che le nostre sezioni non ne siano prive.



Triangolo Rosso - Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici - via Bagutta 12 - Milano.

Direttore responsabile:
Abele Saba.

In questo numero scritti di:
Felice Malgaroli, Edith Bruck, Italo Tibaldi, An-

na Maria Bruzzone, Arioaldo Banfi, Bruno Vasari, Teo Ducci, Faustino Barbina, Marco Coslovich, Eva Pugliese, Sara Luppi.

Reg. Trib. di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974.

Collaborazione editoriale di Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Giulio Peranzoni e Luca Ferraiuolo.

Stampato dalla Coop Il Guado s.c.r.l., Corbetta (Milano).

SEPT. 11 1934
Jhr ↓ Gewichtkg 1 1 1 kg
24 25 26FOTOWAASKE
BAD. AACHEN

Anne Frank a Torino

La mostra Anne Frank, che nel suo itinerario ha toccato varie città italiane, Treviso, Bologna, Como, Milano, è approdata anche a Torino.

La mostra è stata significativamente collocata in una scuola dove dal 22 febbraio al 20 marzo è stata visitata da circa 10.000 persone, nella stragrande maggioranza alunni delle scuole medie superiori con il loro insegnante.

In concomitanza con la mostra presso la sede e con il patrocinio del Consiglio Regionale e il concorso del Comune di Torino, dell'Aned e del Teatro Stabile di Torino, si sono svolte cinque tavole rotonde, così suddivise:

Il Diario di Anne Frank, presentato da Natalia Ginzburg; **Il secondo conflitto mondiale nella dramma-**

turgia, con riferimento alla versione teatrale del diario di Anne Frank messa in scena dal Teatro Stabile di Torino; **Bambini e adolescenti nei Lager nazisti**; **I grandi scioperi operai durante l'occupazione nazista (Olanda 1941 - Italia 1944)**; **L'autenticità del Diario di Anne Frank e il revisionismo storico.**

L'autenticità del Diario e l'esistenza stessa di Anne Frank erano state messe in discussione da Faurisson e altri. La contestazione che mosse l'indignazione di Primo Levi è stata definitivamente vinta con la recente edizione critica del Diario uscita anche in lingua tedesca.

Con l'occasione si è discusso anche del revisionismo storico generale.

Alle presidenze delle Tavole

Fotografie, libri, vestiti, reperti. I materiali di una mostra sui lager a Prato

«Un singolare ricordo delle barbarie naziste in un momento in cui il mondo sta schiudendo gli orizzonti di pace». Lo ha detto il sindaco Claudio Martini durante il discorso inaugurale della mostra sui lager nazisti allestita in una sala del centro professionale di piazza Ciardi per iniziativa degli assessorati alla pubblica istruzione e alla cultura, insieme al comitato per la difesa dell'ordine democratico e con la collaborazione della locale sezione degli ex

deportati politici nei campi di sterminio. Una mostra dedicata soprattutto ai giovani, oltre che ai rappresentanti delle associazioni partigiane, agli ex deportati e alla città. È uno stimolo per concretizzare l'atteso «Museo della pace» che dovrebbe sorgere nel complesso dove è stata allestita la mostra e per il quale c'è già un punto di incontro con la regione Toscana. Il sindaco prima di concludere ha ricordato Dorvald Vannini, un ex deportato che dopo esse-

re scampato alla morte nei lager, è deceduto oltre un anno fa in un incidente stradale. Era un attivo dirigente della locale sezione dell'associazione ex deportati. In precedenza aveva tenuto un breve e commosso discorso Roberto Castellani, anch'esso un ex deportato che ha illustrato brevemente i valori della mostra. È seguito l'intervento del parroco di Ebensee, la città gemellata con Prato, il quale ha rivolto parole di saluto e un appello alla pace e all'amicizia fra

le due città. La mostra presenta libri, reperti dei campi di concentramento, vestiti di deportati e tante fotografie. 480 sono i deportati pratesi, di cui solo diciassette hanno fatto ritorno alle loro case. Di questi è rimasto solo un minuscolo gruppo. La mostra ha rappresentato un'occasione particolare per le scolaresche. Un dialogo con le nuove generazioni perché questi documenti storici non scompaiano, ma rimangano saldi nella memoria di ognuno di noi.

“... Nonostante tutto continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo”

le Rotonde si sono succeduti: Maria Grazia Sestero (Vice Presidente del Consiglio Regionale), Giorgio Mondino (Presidente del Teatro Stabile), Vinicio Lucci (Assessore al Comune di Torino), Marziano Marzano (Assessore al Comune di Torino) e Bruno Vasari dell'Aned.

Le tavole rotonde si proponevano di diffondere tra i giovani una cultura di pace, di giustizia, di libertà e di democrazia, valori opposti ai disvalori del nazifascismo: disuguaglianza degli uomini, razzismo, autoritarismo, esaltazione della guerra.

Alle scolaresche invitate alla mostra è stato proiettato anche il filmato predisposto dalla Fondazione, preceduto dalla didascalia che ritengo opportuno ri-

portare per intero:

«Nei Lager nazisti furono sterminati milioni di esseri umani:

- combattenti delle guerre di liberazione dei paesi invasi dagli eserciti germanici durante la 2a guerra mondiale, oppositori tedeschi al regime, prigionieri di guerra sovietici, zingari e altri soggetti che non si conformavano alle inumane leggi del nazismo;

- ebrei, uomini, donne, vecchi e bambini che Hitler voleva cancellare dalla terra con un disegno criminale in base a mostruosi pregiudizi e false insostenibili accuse.

Anna Frank, l'innocente fanciulla ebrea, è una di queste vittime ed è divenuta un simbolo della gioventù immolata nei Lager».

Bruno Vasari

Taglia record per la cattura di un criminale nazista

La Germania occidentale ha pagato una «taglia» record per la cattura dell'ex ufficiale nazista Josef Schwammberger, 78 anni, accusato di aver ucciso oltre 5.000 ebrei. Lo hanno rivelato «cacciatori» di criminali di guerra nazisti al congresso mondiale degli ebrei (Wjc), in corso a Berlino est.

Schwammberger, estradato da Buenos Aires la settimana scorsa, era rimasto rifugiato in Argentina per oltre 30 anni. Il procuratore tedesco responsabile per i criminali di guerra Alfred Streim ha detto che sono stati pagati 500.000 marchi (circa 350 milioni di lire) a un anonimo informatore.

I treni, la deportazione, le fughe

Con una cerimonia partecipata e sentita, alla stazione ferroviaria di Porta Nuova al cospetto della targa che reca la scritta:

“Partirono da questa stazione i deportati politici per i campi di sterminio nazisti.

A chi rimaneva lasciarono la consegna di continuare la lotta”, alla presenza delle autorità, sono stati ricordati i tristissimi avvenimenti dei venti mesi (1943-1945) dell'occupazione nazista in Italia. Le parole incise sulla targa furono dettate da Primo Levi che partì dalla stazione di Carpi e ha scritto in “Se questo è un uomo” queste parole: “Ecco dunque sotto i nostri occhi, sotto i nostri piedi, una delle paurose tradotte tedesche, quelle che non ritornano, quelle di cui fremendo e sempre un poco increduli avevano così spesso udito narrare. Proprio così, punto per punto: vagoni merci chiusi dall'esterno, e dentro uomini, donne e bambini, compressi senza pietà, come merce di dozzina, in viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo. Questa volta dentro siamo noi”.

Dopo avere descritto le condizioni psicologiche e materiali durissime dei trasportati si è passati a mettere in evidenza la collaborazione dei ferrovieri per cercare di favorire tentativi di fuga, peraltro raramente riusciti.

Da “La Vita Offesa” stralciamo queste due testimonianze:

- Serafino Bianchi - operaio “Alla stazione di Verona si sono messi d'accordo con il capo treno e con il macchinista di andare adagio, adagio durante la notte. E in tanti son saltati giù e son riusciti a scappare”.

- Felice Perosino - partigiano.

“Nel carro abbiamo trovato tutto: una sega; un martello, dei chiodi, la pinza. E pen-

sare che prima di montare ci avevano persino guardato nelle scarpe. E quando siamo arrivati nel carro abbiamo trovato tutto quel materiale. E non solamente nel nostro, ma anche negli altri carri. Erano stati i ferrovieri per aiutarci a scappare”.

Il treno nell'immaginazione e nella rappresentazione della deportazione occupa un posto particolarmente rilevante.

Il lettore ricorderà “Shoah”, il documentario del regista Lanzmann sull'olocausto le cui scene sono scandite e ritratte da un via vai, un incrociarsi di treni. E ricorderà “Nuit e Brouillard”, “Notte e Nebbia”, il celebre film francese che ha come protagonisti i treni e le gesta dei ferrovieri per impedire il transito.

B.V.

Deportazione razziale/ deportazione politica

Dal testo di Italo Tibaldi relativo alla deportazione italiana verso il KZ di Auschwitz, pubblicato nello scorso numero, sono rimasti esclusi per errore i brani della ricerca su “deportazione razziale e deportazione politica” curata da Liliana Picciotto Fargion.

Pubblicheremo l'interessante documento sul prossimo numero. Ci scusiamo con i lettori e con l'autrice.

“Una ragazza ci gridò: coraggio! Siete salvi! Siete in Italia!”

A metà aprile del 1945 incominciò a farsi più viva, nel lager, la speranza di poter resistere fino al giorno della liberazione.

La vita era sempre durissima, la mortalità sempre alta, ma pure qualche notizia, magari confusa e contraddittoria, e qualche sintomo impercettibile alimentavano la speranza di arrivare ad uscire vivi da quell'inferno.

Improvvisi e meticolosi perquisizioni notturne delle S.S. dimostravano la preoccupazione che si potesse organizzare una resistenza interna per difendersi da un non improbabile massacro.

E non sapevamo ancora che era arrivato l'ordine di Himmler, trovato dopo la liberazione, di non lasciar cadere vivo nessuno in mano al nemico.

Intanto nel Lager arrivavano ogni giorno migliaia di deportati da altri campi che venivano sgombrati dinnanzi all'avanzata delle truppe alleate.

Erano i resti delle colonne partite a piedi, vere larve umane in condizioni disperate, tanto che molti cadevano dopo uno o due giorni.

Il 24 aprile un ordine insolito ci dà la sensazione della fine: non si esce più per il lavoro. La disciplina è sempre ferrea, i "block" (cioè le baracche divise in due "stube") sono strapieni, non bastano i castelli a tre piani e tanti devono stare rannicchiati per terra.

Ma le notizie sono sempre più attendibili, le supposizioni meno nere e, anche non potendo uscire dal "block", cerchiamo, attraverso le reti, di vederci tra friulani, evitando, possibilmente, le bastonature dei capi per queste infrazioni.

Il 26 un ordine ci fa rabbrivire: il lager deve essere evacuato in giornata: "a piedi fino a Innsbruck!". Riceviamo una razione del cosiddetto pane, una coperta e veniamo inquadrati, prima i preti tedeschi, poi 4000 Russi, poi gli Italiani e, di seguito, gli altri.

Escono i sacerdoti tedeschi, escono i Russi, poi sarebbe toccato a noi, ma l'attesa è lunga, si ripetono controlli minuziosi, arriva la sera, scoppia un violento temporale e la partenza è sospesa.

Nell'indomani però l'incubo ricomincia, rimaniamo fermi per ore, le casacche ancora bagnate, non altro pane (il giorno prima i Russi avevano dato l'assalto a molti Italiani per impadronirsi della razione; io ero stato tra i pri-

mi a essere derubato). Sapemmo solo dopo che gli alleati erano venuti a conoscenza delle intenzioni tedesche e che l'aviazione aveva mitragliato in continuazione tutte le strade intorno al campo.

Intanto veniamo a sapere che i 92 sacerdoti tedeschi e i 4000 Russi sono stati massacrati a pochi chilometri dal campo.

Tutte queste tensioni, tante ore in piedi sotto la pioggia avevano ridotto al minimo le mie forze e stentavo a reggermi. Gli amici mi dissero tanto tempo dopo che mi avevano ritenuto già perduto, ma io confidavo ancora nel miracolo della liberazione.

E arriva la domenica 29 Aprile.

L'"aufstehen" viene dato un'ora più tardi. Mi alzo a stento dallo spazio del castello (largo 80 cm.) che dividevo con altri due (di chissà quale nazione, perché non c'era mai un posto fisso per nessuno) e cerco notizie.

Un fatto sbalorditivo mi colpisce subito: su una torre di guardia sventola una bandiera bianca! Tutti restiamo colpiti, ma nessuno osa muoversi perché le guardie sono al loro posto con le mitragliatrici puntate sul campo.

Si sente un fuoco di fucileria lontano che, a poco a poco, diventa più distinto e più vicino, finché le pallottole fischiano al di sopra delle baracche.

Nel lager, con gli ultimi arrivi, c'erano 42.000 uomini (il campo era stato progettato e attrezzato per 5.000 detenuti) ammassati come bestie e, per sterminarli tutti, i Tedeschi avrebbero avuto bisogno di parecchie ore, perciò essi resistevano come se avessero dovuto difendere una fortezza.

La bandiera bianca era stata un ignobile tentativo per lasciar avanzare gli alleati facendo loro credere che non avrebbero trovato resistenza; ma nel pomeriggio arrivarono i mezzi pesanti che ebbero ragione sull'ostinata difesa. I Tedeschi uscirono dalla loro trincea alzando le mani, ma i carri armati non cessarono il fuoco.

Un urlo formidabile, un vero delirio accoglie l'entrata nel campo delle truppe alleate. Sono le ore 18.

Tanti che avevano resistito fino allora cadono vinti dall'emozione.

Un coro di voci rauche di tutte le nazionalità, con tutto il fiato rimasto, intona la Marsigliese: "Allons enfants de la Patrie ..." Dopo una notte senza quiete per la gioia ancora incredibile, il giorno 30 inizia la nuova vita di uomini.

Spuntano le bandiere di tutti gli stati e tutti i Francesi sono fregiati della Croce di Lorena.

Tra le carte del compianto Faustino Barbina, per molti anni presidente della sezione di Udine e vicepresidente nazionale dell'Aned, abbiamo trovato questa testimonianza sugli ultimi giorni di prigionia nel Kz di Dachau. È una succinta pagina di storia personale che richiama alla memoria l'impegno morale, umano e civile di questo nostro indimenticabile compagno di prigionia.

Passiamo da una baracca all'altra nell'affannosa ricerca degli amici coi quali eravamo partiti e dai quali eravamo stati divisi. Ci incontriamo in parecchi e ci abbracciamo piangendo. Ma gli altri dove sono? Non c'erano e nessuno poteva darci notizia.

Nel pomeriggio la prima S. Messa nella baracca 24, la stube dei preti. Padre Manziana (poi Vescovo di Crema) ha parole di commozione, di fede, di conforto, di incoraggiamento. I deportati possono, per la prima volta, accostarsi alla Comunione che viene somministrata dopo un'assoluzione generale e senza l'osservanza del digiuno: "Ne abbiamo fatto già abbastanza" dice padre Manziana.

Il 1° maggio una grande croce viene eretta dai Polacchi nell'appel-platz.

Il capo stube ci avverte che verrà celebrata la Messa per tutti i morti e aggiunge: "Io sono un comunista come tanti che sono qui, ma si tratta di un omaggio ai nostri morti e tutti dobbiamo essere presenti." Nessuno mancò.

Il 2 maggio nevicata: sono tremante di freddo, ma l'amico Milocco è riuscito a trovarmi, nel mucchio dei vestiti lasciati dai morti, uno sdrucito cappotto che un poco mi ripara.

Bisognava provvedere all'organizzazione del campo e il problema per gli alleati diventava difficile. Mancando la ferrea disciplina tedesca, nessuno voleva raccogliere i morti, provvedere alle più elementari pulizie, compiere tutti i servizi indispensabili per tenere in vita decine di migliaia di uomini in uno spazio estremamente ridotto.

Arriva l'ambasciatore degli U.S.A. a Parigi e visita il campo ricevendo un'impressione orrenda: un mucchio di 3.000 cadaveri insepolti, un treno fermo nel lager arrivato sei giorni prima carico di deportati morti durante il trasporto, uomini che non avevano più sembianze umane, migliaia di moribondi nella cosiddetta infermeria, senza nessuna assistenza e senza medicinali, epidemia di tifo petecchiale galoppante. Primo provvedimento fu quello di aumentare la razione di vitto.

Fu un altro disastro: a uomini ormai ridotti a scheletri veniva distribuita carne di maiale in scatola e pane nero in abbondanza. Così la mortalità aumentò ancora ed allora gli alleati, certo non esperti di campi di sterminio, dovettero ricorrere a provvedimenti drastici. Vennero chiamati nel campo prigionieri tedeschi per seppellire i morti e per le pulizie; si procedette ad una generale vaccinazione contro il tifo e venne effettuata una accurata disinfezione dei vestiti e delle baracche.

Il 10 maggio Paolo Spezzotti e due altri friulani decisero di forzare gli ordini e di partire a piedi da soli. Consegnai a Paolo un breve biglietto per far sapere a mia moglie che ero vivo. Dopo un avventuroso viaggio di 8 giorni, il biglietto arrivò a casa mia. Era la prima notizia che ricevevano dopo la mia partenza.

Io mi ero salvato, rifiutando la pesante razione alimentare che sentivo di non poter affrontare, ma così mi ero anche indebolito e quando improvvisamente, il 24 mattina tutti gli Italiani vennero chiamati fuori dalle baracche, io non mi sentivo in grado di muovermi e pregai Agnoli di vedere che cosa volevano. Passa un'ora e vengo a sapere che tutti gli Italiani sono stati fatti uscire dal campo per il rimpatrio. Mi accorgo che sono il solo Italiano rimasto nella stube in mezzo agli Jugoslavi che mi guardano molto male perché ritengono di avere loro il diritto di partire prima dei "famigerati" Italiani o perché semplicemente sono un Italiano e tanto basta a farmela pagare. Mi sforzo ed esco dalla stube; solo dopo aver supplicato per un'ora una sentinella del campo potei uscire, e solo dopo altre due ore, quando ormai ero sfinito, trovai gli amici che mi accolsero con gran festa perché temevano per la mia sorte senza poter far nulla per me.

Passammo la notte, per la prima volta, fra friulani; l'indomani una colonna di camion si mosse per le strade disastrose e arrivammo al Brennero. Sventolava la bandiera italiana! Una ragazza ci gridò: "Coraggio! Siete salvi! Siete in Italia!". Scendemmo un momento dal camion, piangendo a baciare la terra. Arrivammo a Bassano il giorno 28 e qui potei, finalmente, avere notizie dirette della mia famiglia dal dott. Segala che veniva da Udine.

Il 29 mattina partimmo da Bassano per Udine. E qui lascio la parola al caro, compianto Violino che nel suo libro "Pagine di un redivivo" così descrive l'arrivo:

"Alle ore 16 del 29 maggio giungemmo sul piazzale 26 Luglio. Osservavo la gente che passava. Nessuno sembrava accorgersi della nostra presenza. Il primo a scendere dal camion fu Faustino.

Con indosso dei cenci che rassomiglia ad un povero accattono, si dirige verso il Tempio Ossario, si inginocchia sul primo gradino, poi sale, piangendo, fino all'ingresso. E qui si prostra rivolto all'altare come un crociato ritornato dal compimento di un voto, quasi in un tentativo di abbracciare il fonte battesimale dei suoi figli ed il catafalco dove si posò la bara del suo Paoletto."

Faustino Barbina

Identificarsi è possibile?

Da due anni sto conducendo per l'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia e grazie alla collaborazione dell'A.N.E.D. di Trieste, una ricerca sulla memoria della deportazione. Attualmente dispongo di una trentina di testimonianze di ex-deportati e conto di raccoglierne almeno altrettante prima di

pubblicare un libro che parli di "loro" attraverso la loro voce.

Devo subito dire che il contatto che stabilisco con gli ex-deportati mi pone, spesso, un interrogativo: che diritto ho io - pur in nome dell'impegno a non dimenticare - di rievocare e quindi riaprire ferite tanto dolorose?

Gli ex-deportati, più di ogni altro, dovrebbero vivere in pace. Le nuove generazioni, così spesso indifferenti, che diritto hanno di chiedere di ricordare? Del resto sapere, per chi realmente volesse sapere, è relativamente facile. Chi non sa cosa sono stati i lager? Almeno nei loro tratti essenziali, gran parte di noi sa cosa è stato un campo di concentramento nazista, o, in linea di massima, se solo volessimo farlo tutti sapremmo procurarci ulteriori informazioni sull'argomento.

Eppure, tra il sapere che ci sono stati i lager e il capire cosa è avvenuto in essi, il passo è enorme, alle volte difficilmente colmabile. Ecco perché comunicare con gli ex-deportati non è facile: la parola ha i suoi limiti, e tra il racconto ed il vissuto rimane pur sempre uno iato. Il racconto ha, ad esempio, un "prima" ed un "dopo", offre una visione lineare degli avvenimenti. Il vissuto è invece percepito attraverso una compresenza di sensazioni: odori, colori, rumori, il dolore della fame del freddo, ecc. E sono tutte queste cose assieme, non traducibili nella semplice linearità di una frase, per quanto emotivamente pronunciata, a fare del vissuto dell'ex-deportato qualcosa di difficilmente comunicabile agli altri, a noi. E allora penso, forse con una certa ingenuità, che si dovrebbe fingere, per un momento almeno, di essere un attore, per sapersi cioè calare nel personaggio che abbiamo di fronte, per cercare di condividere con lui fino in fondo la sua esperienza.

La testimonianza di Riccardo Goruppi è, sotto questo punto di vista, un utile terreno di prova. Riccardo è stato deportato a Dachau e a Leonberg assieme a suo padre, ed ha visto suo padre morire in campo. Mi chiedo allora: che cosa potrei provare io se vedessi mio padre morire tra gli stenti, le privazioni e le percosse? E se vedessi morire mio figlio, come è successo a tanti deportati ebrei trascinati in Germania con tutte le loro famiglie?

Vi propongo ora solo alcuni brevissimi passi della lunga testimonianza di Riccardo e vi invito a fare l'esperienza dell'identificazione con il testimone. Va anche detto, proprio a facilitare il processo d'identificazione, che quello che è successo a Riccardo non è avvenuto in un lontano paese arretrato e selvaggio, controllato da una setta di barbarici dominatori: quello che è successo a Riccardo è avvenuto in un paese civilissimo, economicamente molto ricco, molto vicino ai nostri confini e che molti di noi hanno magari recentemente visitato e apprezzato per le bellezze artistiche e la cultura, e che, in cuor loro, hanno anche ammirato per l'indubbia efficienza e affidabilità.

Marco Coslovich

Dachau, Leonberg, Kaufering: il racconto di Riccardo Goruppi

1. La fame

«Là c'era la fame (Goruppi fa riferimento al campo dove fu condotto dopo l'evacuazione di Leonberg, Kaufering), perché là c'era veramente la fame. Prima (a Dachau e Leonberg) avevi un tuo pezzo di pane, e là c'era un pezzo di pane in sedici persone. Ma il pane era con la muffa: era pieno di muffa.

Ecco l'onestà delle persone. Io devo dire ..., ho trovato, in tutti i prigionieri che ho trovato erano tutti sempre persone oneste, perché quando uno arriva a ripartire il pane in sedici parti, sai cosa viene fuori? Con quella fame che aveva lui e noi tutti, e ripartire ad ognuno quel "tocchetin" di pane che noi masticavamo questo pane. E devo dire anche questo: la correttezza. Oggi riceveva lui il fondo, domani riceveva quell'altro il fondo, perché il fondo era un poco più duro e si masticava per più tempo. Questa era la morale. ...»

2. Gli ebrei

«Ci hanno imbarcato, ci hanno fatto sloggiare (sempre da Kaufering) e hanno

fatto una selezione, fra l'altro c'erano tanti ebrei là. Hanno chiamato fuori gli ebrei. E con noi c'era un ragazzo, ebreo, giovane come noi. Noi lo abbiamo vestito con una giacca nostra, di un nostro morto, per non farlo riconoscere come ebreo, perché il trattamento era ancora peggiore per loro, nel senso della cattiveria che i nazisti ci avrebbero messo per finirlo, anche se ormai eravamo finiti anche noi.

Hanno chiamato. Hanno tirato fuori gli ebrei, e questo non ha resistito: è andato fuori. Quando hanno chiamato gli ebrei, è andato con loro in fila».

D. - Aveva paura ...

«No, no. Credo automaticamente, perché la persona ormai diventava ... Se la morte è una da risolvere, è meglio risolverla qualche volta anche prima: ed è andato fuori. E tutti gli ebrei sono rimasti nel campo, e là c'erano donne e bambini. Là ho visto i bambini».

3. La morte

D. - Lei aveva suo padre in baracca che non arrivava ad alzarsi: era ammalato?

«Sì. Prima di portarlo in "revier", una sera abbiamo

Un viaggio memorabile (tra i vostri silenzi)

Durante la nostra esperienza scolastica abbiamo letto numerosi libri che riportavano le testimonianze dei superstiti, ossia di coloro che sopravvissero alle barbarie dei campi di concentramento durante il regime nazi-fascista. Non possiamo, però, affermare di aver vissuto le stesse emozioni che abbiamo provato durante questo viaggio con la vostra presenza, le vostre parole, le vostre poesie, ma soprattutto con i vostri silenzi: - silenzi che non sono privi di significato, ma ricchi di quella Storia, che è la nostra Storia, la Storia di tutta l'umanità. D'ora in poi non pronunceremo invano la parola "Libertà", poiché siamo consapevoli dei sacrifici che essa è costata: non solo per coloro che sono morti, ma in modo particolare per i sopravvissuti perché la loro vita è stata indelebilmente scossa. La nostra generazione è certamente più fortunata rispetto a quella futura perché ha avuto la possibilità di sentire tali testimonianze direttamente da chi le ha vissute. Vi possiamo assicurare che il testimone che ci avete dato siamo pronti a riceverlo e a passarlo ad altri. Per questo vi preghiamo di rendere pubbliche le vostre singole vicende, perché arricchiscano quel patrimonio culturale che fa parte della nostra vita. Mi ha particolarmente colpita la targa che l'Associazione Nazionale ex Deportati ha affisso al Crematorio del Campo di Flossenbürg: "Dal Vostro Martirio è nata la nostra libertà. Finché lo ricorderemo saremo uomini liberi".

Un grazie sincero a tutti voi, e una preghiera per coloro che non ci sono più.

Eva Pugliese

avuto la disinfezione, e abbiamo dovuto portare tutti i nostri compagni. Tutti dovevano andare a questa disinfezione. Io con un mio amico abbiamo trascinato mio "papà" che non poteva camminare.

Tutti sotto l'acqua. Tolto tutto, buttati gli stracci in disinfezione. Pidocchi, perché avevamo pidocchi, non c'era di che stupirsi. Dopo ci hanno ritornato gli stracci, e dopo tornati in baracca, mio "papà" aveva peggiorato più che mai.

D. - Cioè, il fatto che l'avevano costretto ...

«Alla disinfezione, e tutto l'insieme. Aveva i piedi gonfi ...»

D. - Che età aveva suo padre?

«Quarantanove anni. La mattina ho chiesto, quando sono tornato dal lavoro (Riccardo faceva il turno di notte), ho chiesto al capo blocco (che era un triangolo verde italiano) di poter andare al "revier" perché non si poteva andare da un blocco ad un altro blocco. Fu l'unica cosa che mi ha concesso, e così ho visto ancora mio padre».

D. - Prima che morisse?

«È morto quando sono arrivato. Quando sono arrivato lo avevano messo per portarlo alla fossa comune. Sono andato a vedere dove era questa cosa, questa fosse comune. Buttavano sopra della calce. Non c'era modo di poter dire: questa era una

persona mia, questa era una persona nostra».

4. I tedeschi a Leonberg

«C'era un rialzo di un metro con qualche gradino e dentro c'era un gabinetto: davanti c'era la sentinella. Quando entravi la sentinella "zigava": "Loss! Loss!". Bisognava andare fuori perché altrimenti picchiava a tutta forza. Quando dovevi andare al gabinetto allora dovevi domandare alla guardia l'autorizzazione. No al "formann" ma alla guardia. Chiedevi: "Signore" e lui rispondeva che signore non è: lui è "kamerat". Allora chiedevi: "Kamerat" e lui rispondeva che tu non sei suo "kamerat", ma suo prigioniero. Come dovevi domandare? Ti facevi addosso ... e si cominciavano queste discussioni. Non sempre facevi questi discussioni, ma quando cominciava era così. Il peggio era quando mangiavi il pezzo di pane o la zuppa. Questo avveniva una volta al giorno: il pezzo di pane e la zuppa. Cioè o era a mezzogiorno la zuppa ed il pezzo di pane alla sera, o viceversa».

D. - Quindi mangiavate sul lavoro?

«No, no. Si mangiava sempre in campo, nell'arco del-

le dodici ore. Quelli che lavoravano di giorno mangiavano alla sera. C'era la zuppa ed il pane, era il compenso della giornata lavorativa.

Durante il lavoro i tedeschi facevano questo: loro avevano a mezzanotte, non di giorno ma a mezzanotte, avevano mezza ora di silenzio: non si lavorava e bisognava guardare. E loro facevano il "merendin", lo spuntino. Mangiavano quel pane, si mettevano un poco di margherina sopra il pane e noi lo mangiavamo con gli occhi: mille volte lo abbiamo messo in bocca! Sbucciavano quella scorza e la buttavano, così. E allora là c'era chi che arrivava su quel pane. Chi arrivava sotto, povero, era soffocato, non arrivava a mangiarlo, comunque. Perché se non "mastruzado" almeno tanto che non arrivava ad alzarsi così presto».

5. Il lavoro a Leonberg

«In questo campo credo che saranno state un cinquemila persone che lavoravano. I tedeschi hanno chiuso due gallerie stradali e hanno fatto la fabbrica di aeroplani. In una delle due gallerie (c'era la galleria uno e la galleria due), abbiamo lavorato e là ci hanno selezionato in due turni di dodici ore. Un turno era di notte ed un turno era di giorno e quando c'era il cambio, bisognava lavorare tante ore da poter permettere il cambio.

/.../ Là era veramente dura. Là era veramente dura perché praticamente bisognava lavorare dodici ore nella galleria. Cioè, la galleria era composta così: in fondo si tagliavano le lamiere, poi si facevano i buchi. C'erano dei gruppi ed ogni giorno

toccava il cambio, perché non c'era sempre da fare lo stesso lavoro. Un giorno imboccavi, un altro trapnavi ... Questo era il programma.

Su ogni cinque deportati c'era un "formann" e una sentinella che camminava, in pochi metri. Fai conto che questo passava e come lui passava, la sentinella, non quella che era il "formann" il "formann" dirigeva il suo lavoro, ma la sentinella quando passava bisognava tirare giù il berretto quando passava, mentre su il berretto, quando tornava giù, giù il berretto ... e questo era tutto il giorno; dodici ore.

Dodici ore, e nel cambio del turno settimanale c'erano sedici ore da fare. Dunque non esisteva domenica. Qualcuno dice che la domenica era libero, per noi non esisteva domenica: così funzionava a Leonberg.

Il lavoro era tremendo, sfiibrante, perché bisognava lavorare in piedi, non bisognava stare accucciati. Se tu dovevi fare un buco in basso, non potevi abbassarti, ma sempre in piedi piegato in avanti.

E sempre stare attento al passaggio della sentinella, perché là c'era l'onta, altrimenti ti davano con il calcio del fucile e rimanevi morto, non era difficile che ciò succedesse.

Alla sera, quando cambiavi il turno, quando arrivava il turno di notte, se lavoravi di giorno, bisognava dare in mano la cosa lavorante. Cioè il trapano, se occorreva, bisognava non spegnerlo, consegnarlo alla persona, e lui andava avanti. E allora o uno o l'altro si trovava bruciato il trapano. Se lavoravi 24 ore al giorno per tanti giorni, il trapano prima o dopo andava.

Per ogni punta - si facevano buchi di tre millimetri - rotta recuperabile, c'era una per il culo con il nerbo, e per ogni punta rotta non recuperabile c'erano tre nerbate.

Allora succedeva che rompevi, era impossibile che non si rompesse, o l'uno o l'altro, e quelle erano sue alla sera, non c'erano santi.

Peggio era quando dovevi imboccare le brocche, perché allora eravamo in due, uno che teneva e l'altro che metteva con la macchinetta. Però, su migliaia di brocche che ripetevi tutto il giorno, il "formann" scartava le brocche mal fatte. Allora tante brocche, alla sera tante nerbate: quelle te le curavi tu.

Qualche volta erano forti, qualche volta non ci si accorgeva, perché, cosa vuoi, ormai erano tante di quelle volte che ti capitava di prenderle».

6. Il rientro

D. - Sono stati duri i primi mesi dopo rientrato?

«Sai cosa è stato più duro: duro è stato perché la gente non so se è arrivata a capire il periodo dei deportati, quella volta. Forse quello è stato un momento che molte persone si sono chiuse, non hanno saputo rispondere al dialogo che doveva rispondere».

Poi hanno mostrato tutti quei filmati, tutte queste cose qua. Certo molto veri, ma per quello che non ha provato non so se la verità è entrata».

D. - La gente non credeva? Vi sentivate come isolati, non creduti? Era questa la maggiore difficoltà?

«Sì, sì. A parte che molta gente veniva a chiedere di uno o dell'altro. Anche dopo, quando ero a casa da diverso tempo, gente a chiedere con fotografie. Era difficile come situazione. Non so se era ... perché non si è tanto parlato di tutto questo, forse per non creare un odio su questo. Non so il perché. Comunque, all'epoca, non si è parlato molto, questo è chiaro».

P.s.: con la pubblicazione di questi brevi passi della testimonianza di Riccardo Goruppi, vorrei anche invitare tutti gli amici dell'A.N.E.D. a contribuire in qualche modo alla mia ricerca. Se qualcuno ha del materiale o delle testimonianze sulla deportazione - oltre a qualche consiglio da darmi - lo prego di rivolgersi alla sede dell'A.N.E.D. di Trieste.

Oltre 600 le sette religiose in Italia

In Italia dilagano le sette: sono oltre 600 le associazioni segrete, le società esoteriche e le religioni alternative a quella cattolica. Sono in rapida espansione; prosperano soprattutto nel Nord, tra imprenditori, studenti e casalinghe.

Questi i risultati più rilevanti dell'inchiesta realizzata dall'ISPES (Istituto di studi politici, economici e sociali) per conto del settimanale "Panorama". Il presidente dell'ISPES, Gian Maria Fara, nel presentare i dati alla stampa, ha sottolineato che le diverse sette non sono "residui od occasionali emergenze di una cultura sommersa e marginale", ma costituiscono "un fenomeno in rapida espansione".

La mappa di queste sette (denominazione, dimensione numerica, indirizzi e peculiarità dottrinali) è stata curata da Cecilia Gatto Trocchi, docente di antropologia culturale all'Università di Perugia. La consistenza numerica varia da poche decine di persone a qualche migliaio. Il gruppo più numeroso è quello dei Testimoni di Geova, con 130 mila adepti; il gruppo più piccolo è quello della Scuola esoterica di Ennio d'Alba, composta da lui stesso, dalla moglie, la suocera e due suoi figli. Molti gruppi sono noti all'opinione pubblica: gli arancioni, gli Hare Krishna, i buddisti,

i bambini di Dio, ecc. Il gruppo "Sai Baba" (5000 membri) ha come leader Antonio Craxi, fratello di Bettino, segretario del Psi.

Le sette proliferano in tutta l'Italia, ma soprattutto nel Nord: sono 191 in Lombardia, 90 in Piemonte, 91 in Toscana, 55 in Emilia Romagna, nel Lazio sono 112; sono praticamente assenti in Molise (2), in Basilicata (2) e in Abruzzo (14). Nelle isole sono abbastanza numerose: 41 in Sicilia e 17 in Sardegna. Nel Nord i seguaci delle diverse sette appartengono nel 45% del totale a famiglie provenienti dal meridione, soprattutto dalla Sicilia.

La maggior parte di questi gruppi è collegata con centrali straniere, specialmente statunitensi e dispone di enormi mezzi finanziari. Per la loro propaganda i diversi gruppi hanno a disposizione libri, opuscoli, riviste (le pubblicazioni citate dal rapporto sono circa una sessantina), giornali, emittenti radiofoniche e televisive (sono in fase di avanzata preparazione diversi spot pubblicitari di propaganda).

Le sette riescono ad aggregare aderenti in tutti gli strati sociali, nella piccola e media borghesia, nelle fasce più alte della classe operaia, ma anche fra gli imprenditori, i professionisti, gli studenti e le casalinghe.

Il segreto del loro successo

può essere individuato nella loro proposta di una via di salvezza dalla brutalità della vita e dal materialismo diffuso, con l'indicazione di regole sicure per il raggiungimento della felicità, della purezza, e del sublime. Per scoprire il significato della vita i membri ricorrono alla meditazione, allo studio, alla ripetizione di formule stereotipate, alla recitazione dei "mantra" oppure a pratiche sessuali e a riti satanici.

La loro capacità di proselitismo si è fatta più aggressiva e raffinata: secondo il rapporto dell'ISPES "si sono perfezionati i meccanismi di spersonalizzazione degli adepti, del loro totale asservimento al fine comune, del controllo e del dominio"; cosicché il confine tra libertà di pensiero e di espressione e il plagio e la truffa è diventato sempre più sottile. Quasi tutti i gruppi sono antiscientifici, soprattutto nel-

la concezione della creazione, della materia e dell'uomo; credono generalmente nella reincarnazione. La maggior parte di essi è fortemente polemica contro la Chiesa cattolica, accusata di eccessiva burocratizzazione e di essere al corrente di verità segrete che non vuole divulgare.

Inoltre, poiché la religione cattolica proibisce alle donne il sacerdozio, molte donne sono entrate a far parte di

quelle sette che, essendo prive di una gerarchia e di un codice rigido, consentono anche alle donne l'accesso al sacerdozio.

Per quanto riguarda la distribuzione delle sette nel mondo non è stato fatto finora un censimento completo, ma da alcune inchieste sociologiche risulta che 3000 sono le sette in Francia, 2500 negli Stati Uniti, 6000 in Giappone, 5000 in Africa.

Quanti soldati USA resteranno in Italia?

Mentre le truppe sovietiche si stanno ritirando dai Paesi dell'Est, l'opinione pubblica si chiede quale effetto avrà la distensione fra i due blocchi sulla presenza dei soldati americani in Italia.

Il numero preciso delle installazioni militari e dei comandi stranieri sul nostro territorio è sconosciuto. Il Ministero della Difesa ne aveva indicato 13, un deputato tedesco nel 1986, in sede UEO, ne aveva invece indicato 58; il settimanale "Avvenimenti" aveva fatto salire il numero a 113.

Comunque è certo che la forza attuale degli USA in Italia ammonta a 15 mila uomini, di cui 3.600 marinai nella zona di Napoli Capodichino e Gaeta (Lati-

na) dove la VI Flotta ha il suo quartiere generale, 3.400 nella base aeronavale di Sigonella (Catania), un centinaio nell'ufficio di supporto che si trova all'isola di Maddalena (Sassari) e si occupa di sottomarini nucleari. Circa 2.000 civili americani (ragionieri, infermieri, cuochi, ecc.) lavorano nelle predette installazioni. Bisogna poi calcolare i 1.800 avieri e 260 civili all'"air base" di Comiso presso Ragusa (che dovrebbe essere chiusa entro il 1991). In tale base erano installati missili "Cruise" a medio raggio, poi eliminati in base all'accordo INF sugli euromissili. I 72 cacciabombardieri F16, che nel 1991 lasceran-



no la base spagnola di Torrejon, perché sfrattati dal governo di Madrid, dovrebbero essere ospitati a Crotona (Calabria): a tal fine il Congresso americano stanziò 360 milioni di dollari per le infrastrutture. Ma è dubbio che il progetto si realizzi, apparendo più probabile che gli F16 tornino negli USA.

Vi sono altre basi dell'"Air Force" ad Aviano (Pordenone) con 1.400 avieri, a San Vito dei Normanni (Brindisi) - ove sorge una stazione d'ascolto - con 1.800 avieri. Inoltre esistono basi USA a "Camp Darby" (tra Pisa e Livorno) con 300 soldati, a Vicenza (caserma Ederle) con 1.900 militari, nell'isola di Lam-

pedusa, ove sorge una stazione radio della guardia costiera USA.

In definitiva le Forze Armate USA in Italia comprendono circa 15.000 persone (famiglie escluse, compresi i civili), suddivisi in parti uguali fra le tre Armi, con leggera prevalenza dell'Aeronautica. L'Aeronautica USAF ha "capacità nucleare" nella base di Aviano e nelle basi dell'aeronautica militare italiana di Ghedi (Brescia) e Rimini Miramare. La Marina USA ha sede a Gaeta (il comando operativo è sulle navi in mare). A Vicenza ha sede il quartier generale SETAF (South Europe Task Force) con un battaglione di paracadutisti.

Viaggio a Buchenwald

Ist. Comasco per la Storia del Movimento di Liberazione - Via Brambilla, 39 - Como - Tel. 275511

L'amministrazione comunale di Como, in collaborazione con l'associazione d'amicizia Italia-R.D.T., ha organizzato un viaggio nella Repubblica Democratica Tedesca avente come meta significativa la visita al campo di internamento di Buchenwald.

L'iniziativa, nata nell'ambito di un progetto di gemellaggio fra il Monumento alla Resistenza Europea, che ha sede a Como, ed il Monumento Nazionale di Buchenwald, ha coinvolto una delegazione formata da 25 studenti delle scuole superiori comasche, selezionati attraverso un concorso, rappresentanti delle organizzazioni sindacali, dell'ANPI, dell'Istituto Comasco per la Storia del Movimento di Liberazione, degli enti organizzatori e dell'Amministrazione Provinciale nella persona dell'Assessore Renzo Fumagalli.

Il pullman dei partecipanti si è mosso da Weimar per raggiungere il vicino campo di Buchenwald.

Dopo la visita al campo, ci si è recati al Monumento Nazionale che è sito sulla collina sovrastante.

Qui si è tenuta la cerimonia di commemorazione e di omaggio alle vittime della barbarie.

Particolarmente significativo il fatto che contemporaneamente, a Como, si tenesse un'analoga manifestazione sulle rive del lago dinanzi al Monumento alla resistenza Europea, alla presenza di rappresentanti dell'antifascismo della R.D.T.

Gli studenti hanno riportato dall'esperienza forti impressioni.

Alcuni ne hanno fatto opera scritta

Il dolore di un'

Nelle parole di una studentessa in visita a Buchenwald tutto l'orrore e il tragico fascino di un luogo dove ancora la morte è una presenza invisibile ma assoluta

7 giorni di esperienza, 7 giorni di emozioni.

Un giorno di quelli mi ha aperto qualcosa nell'animo, qualcosa di tragico, ma c'è anche qualcosa che infonde speranza.

Il nostro gruppo era al campo di concentramento di Buchenwald; a Como nello stesso istante il Sindaco e le rappresentanze erano in silenzio davanti al monumento della Resistenza: là un deserto silenzioso, qui un lago profondo.

Noi eravamo là.

Un viale alberato, un filare di cassette giallo-arancio disposte a semicerchio: erano le case delle SS.

Per raggiungere il campo si doveva ancora, a piedi, percorrere un sentiero battuto dove un cartello avvisava: "Zum ehem lager" (strada che conduce al lager).

La strada alberata, che i condannati dovevano percorrere correndo, quasi fosse loro desiderio arrivare al campo, era una strada di silenzio che conduceva gradualmente al terrore, perché isolava, chi la percorreva, dal mondo intero.

I miei passi riecheggiavano nell'aria muta del cielo di Buchenwald; riecheggiavano su quei ciotoli d'asfalto, su quella strada che ha visto milioni di persone attraversarla, ma non più percorrerla.

Intorno a me sembravano scherzare le fronde di alberi, le piccole gemme illuminate dal sole primaverile, per farmi sentire più atroce, di fronte a me, l'entrata del campo: una costruzione rossiccia, con un orologio dallo sfondo bianco, le cui lancette

te nere segnano le 15.15, ora in cui quel campo fu liberato dai prigionieri prima, dagli alleati poi.

Ecco la porta.

Un'inferrata nera, pesante, soffocante. Incise, quasi "traforate" sulla porta, su questo cancello, ora solo cigolante, c'erano solo 3 parole: "Jedem das seine" (a ciascuno il suo).

Il messaggio è già di per sé incisivo perché, nella sua laconicità, prorompe nel dramma sociale e storico.

Come una presenza invisibile che mi segue, mi accompagna in questa visita, una presenza lontana, ma vicina al tempo stesso, una presenza che mi fa paura, ma che mi sprona ad entrare, così è il senso della morte che sale da ogni sasso, da ogni foglia.

Le mie dita toccano quel cancello: subito l'emozione che è dentro di me cresce immediatamente.

Ecco, ora sono entrata nel campo che si presenta ai miei occhi come un deserto di sassi circondato da filo spinato e da "vedette", un



deserto di pietra circondato da boschi, un deserto che sarà di distruzione e di morte crudelmente decisa.

Dove ora c'è vuoto, prima sorgevano le "baracche", dove c'è uno "spiazzo verde", prima sorgevano delle tende per 20.000 polacchi che sarebbero stati trucidati; quello "spiazzo verde" ora li ricorda... già proprio del verde in mezzo a tutto questo grigiore, proprio il colore simbolo di vita, in mezzo a tutto questo nero di morte. Attraversando il campo, osservo, sulla destra, in direzione di una costruzione marroncina, una costruzione che ha un comignolo, un alto comignolo che la sovrasta: i miei pensieri si accavallano gli uni agli altri, ma non si confondono.

Ora ho davanti a me la verità, la tangibile realtà.

Tutto ciò che avevo letto e studiato sui libri ora si concretizzava; ora si potevano toccare con mano i muri, le pareti, le porte: tutto — quel tutto che ha visto lo spettro mortale non di un giorno, ma di sei anni.

esperienza non vissuta

Entro nella baracca che serviva da studio medico: vedo gli strumenti per anatomizzare i cadaveri che non erano più rispettati, che erano forse derisi.

Entro poi nella sala dei forni crematori. Le mie lacrime, non più trattenute, sono lacrime di amara certezza, perché quello che ho sempre letto e visto su documenti ora si concretizza nella tragica realtà.

Le cavità di pietra, dei forni erano lì, alla luce di flashes, immobili e spettrali nella loro voracità.

La ciminiera si era spenta 45 anni fa, ma l'impronta della morte è ancora lì, sulle pietre dei forni.

Pietre segnate ancora dal nero, pietre che hanno visto corpi innocenti bruciati come rifiuti, pietre che hanno visto l'uomo, ridotto a meno di una cosa, finire le proprie sofferenze, lì in quel buco mortale.

In quei momenti ho riflettuto: tutto ciò che mi circonda sembrava chiamarmi, sembrava avvertirmi: "mai più"...

La luce del sole mi riportò fuori dalla stanza.

Ora sono in un'altra molto più piccola: piena di luce.

Lo spettro della morte era però ancora lì, su quel tavolo smaltato, dove i nazisti stendevano i prigionieri da analizzare a scopi scientifici.

Tutto diventava poi un macello: dagli strumenti da lavoro, agli aguzzini.

Prima di uscire da questa "baracca" entro in una ultima stanza "tappezzata" da delle fotografie ingrandite: mucchi di cadaveri ammassati gli uni sugli altri che aspettavano di essere cremati.

Erano fotografati lì, all'ingresso, quell'ingresso dei forni crematori che io ho varcato, per conoscere, 45 anni dopo.

Altre foto, rappresentavano teste di deportati, ridotte a dimensioni di quelle di una pallina da tennis, da calcoli chimici. Queste teste erano utilizzate come portacarte sulle scrivanie naziste.

Uscita, mi si erge un alto palo affiancato da un carro.

Il palo era una tortura, su questo pezzo di legno le persone morivano, perché avendo le braccia legate ad esso, ed essendo il loro corpo sospeso, la soffocazione era quasi immediata.

Il carro serviva per trasportare i cadaveri, ne poteva contenere più di un centinaio, tutti ammassati.

Io sono lì, vicino a questo carro che trasportava morte.

Gli ebrei erano gli addetti a "trascinarlo" ed erano obbligati a cantare.

Morte e canto: un connubio così dissonante, così lacerante.

Prima di visitare il museo sul campo di concentramento, il gruppo è andato a deporre la nostra corona di fiori al monumento della libertà, poco distante dal campo.

Intorno a noi solo silenzio, pace e verde.

Si innalza il campanile alla cui estremità è incisa in numeri romani la data 1945.

All'interno di questo il vuoto; solo corone e fiori, al centro una lastra in bronzo con incisi tutti i nomi dei campi di sterminio europei.

Tutto all'interno sembra buio, anche se illuminato da qualche effimera luce di candela.

Usciti all'aperto ci si presenta un gruppo scultoreo a ricordo della rivolta dei deportati, raffigurati mentre innalzano la bandiera della libertà.

I loro volti, le loro vesti, i loro corpi sono stati scolpiti da abili mani perché la sofferenza e il dolore sono sì presenti in questa grande opera monumentale, ma af-

fiancati ad essi c'è anche il profumo di libertà, il profumo della vita che quei volti in bronzo vogliono esprimere. Ora si presenta una interminabile scalinata che conduce ai "tumuli" di ogni paese, tumuli che ricordano le vittime.

Tra questi c'è anche il nome del nostro paese: l'Italia.

Qui abbiamo deposto i nostri fiori, le nostre tristezze, le nostre lacrime.

Nel silenzio della cerimonia solo il canto della natura, solo il canto di una certezza: quella di non dimenticare, per non dover ripetere quei tragici errori.

Nel pomeriggio siamo ritornati al campo, dove si è potuto assistere al filmato, che documentava la vita nel campo di Buchenwald.

Dopo il filmato, entro nel museo.

Tutto è così sconvolgente, ma così "intriso" di insegnamenti, tutto è emozionante.

Mi sento subito adulta.

Si presentano ai miei occhi e alla mia anima scene di dolore e di sofferenza, che mi hanno profondamente condizionato, facendomi diventare più matura: dallo studio alla realtà.

Bisogna conoscere il volto del male per riconoscere ed apprezzare quello vero del bene.

Il sole tramonta.

È l'ora del ritorno.

Un ultimo sguardo a quel muto deserto. Un ultimo sguardo a quel dolore imprigionato per sempre dal filo spinato.

Il giorno si spegne.

Varco per l'ultima volta quel cancello che si è chiu-

so dietro di me.

Il mio dolore era rimasto là, chiuso tra quella inferriata, sospeso in quell'aria che era stata respirata da chi non poteva e non doveva sperare.

Ma c'è anche il dolore che resta con me e con me resterà per sempre.

Ripercorro la "Zum ehem lager".

Sento che qualcosa mi chiama.

Mi volto per l'ultima volta. Ecco quella presenza sente che io sto per lasciarla: ma prima vuole che, per l'ultimo istante, io guardi ancora quel luogo di terrore.

Un rapido sguardo.

Il cancello, di nuovo, l'orologio, la vedetta, il filo spinato e... la ciminiera, così nascosta, ma non invisibile, attraverso i lunghi rami degli alberi coperti da fresche foglioline.

Il campo si allontanava da me, la distanza aumentava ad ogni mio passo.

L'entrata, il campo, tutto era ormai nascosto dalla vegetazione, dal bosco.

Salgo sul pullman, ma c'è ancora, per quella presenza, un ultimo sguardo, un ultimo saluto.

Ora sono qui che scrivo queste mie esperienze: non mi sembrano affatto così lontane, mi sembra che tutto diventi sempre presente in me.

Concludo con il giuramento che fecero 45 anni fa, al momento della liberazione del campo di concentramento di Buchenwald i pochi superstiti

Sara Luppi

Liceo Scientifico

"P. Giovio" - Como - 4^a L

"La distruzione del nazismo con le sue radici è la nostra parola d'ordine - la edificazione d'un nuovo mondo della pace e della libertà è la nostra meta".

Quel "frico" nel lager di Dachau

La storia di Dante Benedetti e Giancarlo Sebastiani. I due ex deportati si sono ritrovati 46 anni dopo grazie all'Anpi di Tolentino.

L'Anpi di Tolentino (in provincia di Macerata) ha ottenuto di far ritrovare e riabbracciare due ex-internati nel campo di sterminio tedesco di Dachau, il tolentino Giancarlo Sebastiani di 62 anni e il civitanovese Dante Benedetti di 67.

Dopo lunghe ricerche dell'associazione partigiana i due si sono riabbracciati in piazza della Libertà, presenti il presidente Candido Cardinali, il consigliere Pietro Pascucci con altri ex-partigiani. Il Benedetti si era recato qualche tempo fa presso la sede dell'Anpi di Tolentino esprimendo il suo desiderio di ritrovare il compagno di sventura tolentino con il quale aveva condiviso la terribile esperienza del lager nazista.

"Prima di morire, aveva confessato, il civitanovese al Cardinali, vorrei rivedere quel "frico" che conobbi in quel posto maledetto. La sua immagine mi è rimasta impressa nella mente e non si è mai cancellata. Non ho mai dimenticato - raccontò Benedetti - il viso di quel ragazzo con quegli occhi spauriti e infossati di piccolo in mezzo a tutti quei grandi, con i capelli quasi rasati a zero, coperto da un cappottaccio senza bottoni. Quando si rimediava, non si sa come un po' da mangiare gli davamo sempre qualcosa. Per tutti questi lunghi anni l'ho cercato anche attraverso il povero Enzo Tortora senza riuscirci. E pensare che non abitavamo tanto lontano ...".

La macchina organizzativa dell'Anpi si è mossa immediatamente e tutti gli iscritti, ex-partigiani si sono mobili-



tati nella ricerca. Le scarse informazioni in possesso del Benedetti sono state utili per rintracciare Giancarlo Sebastiani, ex dipendente delle FF.SS, attualmente in pensione, residenza in corso Garibaldi, a Tolentino.

"Appena l'ho visto non l'ho riconosciuto subito, ha precisato Giancarlo, perché il tempo ne aveva notevolmente cambiato la fisionomia. Nella mente del mio compagno i ricordi invece di quel periodo e la mia figura di più di quarant'anni fa erano rimasti nitidissimi. Ci siamo abbracciati e siamo scoppiati a piangere". In un momento la valanga dei ricordi ha sommerso i due ex-deportati che nel loro abbraccio hanno fuso in pochi istanti tutto il dolore

per le sofferenze inumane patite a Dachau, ma nello stesso tempo la gioia di essersi di nuovo incontrati.

"Avevo allora 16 anni, riprende a rievocare Giancarlo Sebastiani, quando le SS italiane nell'ultimo periodo dell'occupazione nazifascista a Tolentino - era il 1943 - mi catturarono in piazza della Libertà insieme ad altri giovani. Ci portarono al campo di Sforzacosta dal quale mio padre cercò di portarmi via data la mia giovane età. Da Sforzacosta ci portarono a Bologna, Suzzara e quindi in Germania a Monaco. Qui in principio lavorai in una fabbrica aeronautica, ma poi per alcune sfortunate circostanze il mio viaggio si arrestò a Dachau. Forse sarà l'ultima

tappa della mia vita, ho pensato in quei lunghi e tristi mesi di permanenza. Ci davano una specie di brodaglia nera e ogni tanto, quando si ricordavano, un pezzo di pane altrettanto nero. Quando avevamo fame si mangiava di tutto ... Nei sette mesi trascorsi, nel lager ho perso 50 chili. Quando ritornai a casa ne pesavo 32".

Le sofferenze per mancanza di cibo sono state tante, ci ha detto Giancarlo, ma erano nulla se confrontate alla sistematica distruzione che si consumava ogni giorno in quel campo.

"Ogni mattina passava un carro trainato da larve di uomo carico di morti. Era il funerale giornaliero ... Ogni giorno ho visto la morte vicino". Dopo l'ultima tragica emozione venne la Liberazione. "Quando ormai la guerra stava per finire, una mattina ci radunarono sul piazzale. È finita pensavamo tutti. Ma una pioggia torrenziale bloccò il trasferimento verso chissà dove ... Poi arrivarono gli Americani e l'incubo ebbe termine".

Ma le sorprese per Giancarlo Sebastiani non erano finite. "Quando ritornai a Tolentino, quella domenica mattina presto, era il 31 maggio. Saranno state le sei. Vicino alla chiesa di S. Catero incontrai una donna che mi conosceva e che stentò a rivedere in me il ragazzo di quindici mesi prima, così magro e con quegli stracci addosso.

Corse avanti a me ad avvertire mio padre e mia madre che portava il lutto credendomi morto".